

L.C. 11.6.72

**annati: questa giustizia indaga sui terroristi.
la realtà degli «anormali» segregati.
nelle fogne: a S. Giovanni hanno risposto**

NAPOLI

BARRICATE PER LA SALUTE DEI BAMBINI

Per farli vivere bene eliminare le fogne, spiagge pulite e gratis

NAPOLI, 10 giugno

Ieri il corso S. Giovanni è stato bloccato dalle sette alle nove di sera da barricate e incendi all'altezza del « Lagno » (il Lagno è una specie di grossa fogna).

Sono anni che questa fogna in prossimità del suo sbocco a mare diffonde puzzo e malattie. Ogni volta che il mare è agitato o cambia il vento, l'acqua non esce e si ferma sotto le finestre dei proletari che ci abitano.

A S. Giovanni questo problema dell'igiene e della salute dei bambini ormai non si può più tollerare. Innanzi tutto S. Giovanni è uno dei quartieri più popolati di Napoli, con una densità di quasi tre abitanti per stanza, che significa che molti stanno anche in dieci per stanza. Ogni volta che nasce qualche malattia assume immediatamente un carattere epidemico: negli anni passati il flagello è stata la poliomielite e la meningite. Mentre la prima è quasi scomparsa (per il vaccino) continua la meningite, favorita dalle condizioni di sovraffollamento e cattiva nutrizione. Ci sono stati anche numerosi casi di tifo fra i ragazzi alla scuola elementare e media; per tutta risposta hanno

chiamato i medici per... cercare le pulci in testa ai ragazzi, quando invece si sa che il tifo si è diffuso grazie all'incredibile stato dei gabinetti di alcune scuole e alla sporcizia che viene lasciata per le strade (per la raccolta delle immondizie insieme ad alcuni camion chiusi continuano a passare i camion aperti, vecchi e scassati, che seminano per strada i sacchetti).

Grazie alla sporcizia e alle fogne aperte, si diffonde d'estate l'epatite virale che per le famiglie sovraffollate è una vera tragedia: perché o tengono in casa i figli e allora è impossibile evitare il contagio, o li devono portare al Cotugno che è dall'altra parte della città, e ciò significa che la madre deve abbandonare tutti gli altri figli a casa.

In questi giorni i lidi « Mappatella » sono già affollatissimi, i bambini che vanno sulla spiaggia sfuggono alla sorveglianza delle madri, che non possono certo incatenarli in casa, si bagnano letteralmente nella fogna, altri più intraprendenti camminano lungo la ferrovia che divide le case dal mare e vanno clandestinamente nei bagni a pagamento di Portici, do-

ve l'acqua pure è sporca ma almeno non c'è la fogna.

Nel compiere questo percorso negli ultimi anni almeno quattro o cinque ragazzi sono finiti sotto il treno: per tutta risposta l'anno scorso volevano denunciare una madre per mancata sorveglianza dei figli. Altri ragazzi invece si appendono a grappolo ai tram e vanno a Mergellina, e anche lì prima o poi succede una tragedia, perché ci si aggrappano a decine e gli appigli sono pochi.

Diritto alla vita per i bambini proletari di S. Giovanni vuole dire innanzi tutto difenderli dalle malattie e da una morte violenta in incidenti stradali e ferroviari. Per ciò la lotta delle famiglie che abitano vicino al Lagno deve essere solo un inizio per una lotta molto più vasta per garantire il diritto ad esistere innanzi tutto ai bambini.

Nella campagna elettorale c'è stato un fascistello che in cambio di voti aveva fatto grandi promesse circa il Lagno, ma sulle barricate non si è visto, ed è stato meglio per lui. Anche il comune prima delle elezioni aveva stanziato pare cinque milioni, che non si sa che fine hanno fatto.

A Trento i fascisti assolti, i compagni condannati: questa giustizia indaga sui terroristi. Lo scandalo del mongoloide «esposto» e la realtà degli «anormali» segregati. La vita «normale» dei bambini di Napoli nelle fogne: a S. Giovanni hanno risposto con le barricate.

NAPOLI

BARRICATE PER LA SALUTE DEI BAMBINI

Per farli vivere bene eliminare le fogne, spiagge pulite e gratis

NAPOLI, 10 giugno

Ieri il corso S. Giovanni è stato bloccato dalle sette alle nove di sera da barricate e incendi all'altezza del «Lagno» (il Lagno è una specie di grossa fogna).

Sono anni che questa fogna in prossimità del suo sbocco a mare diffonde puzze e malattie. Ogni volta che il mare è agitato o cambia il vento, l'acqua non esce e si ferma sotto le finestre dei proletari che ci abitano.

A S. Giovanni questo problema dell'igiene e della salute dei bambini ormai non si può più tollerare. Innanzi tutto S. Giovanni è uno dei quartieri più popolati di Napoli, con una densità di quasi tre abitanti per stanza, che significa che molti stanno anche in dieci per stanza. Ogni volta che nasce qualche malattia assume immediatamente un carattere epidemico: negli anni passati il flagello è stata la poliomielite e la meningite. Mentre la prima è quasi scomparsa (per il vaccino) continua la meningite, favorita dalle condizioni di sovraffollamento e cattiva nutrizione. Ci sono stati anche numerosi casi di tifo fra i ragazzi alla scuola elementare e media; per tutta risposta hanno

chiamato i medici per... cercare le pulci in testa ai ragazzi, quando invece si sa che il tifo si è diffuso grazie all'incredibile stato dei gabinetti di alcune scuole e alla sporcizia che viene lasciata per le strade (per la raccolta delle immondizie insieme ad alcuni camion chiusi continuano a passare i camion aperti, vecchi e scassati, che seminano per strada i sacchetti).

Grazie alla sporcizia e alle fogne aperte, si diffonde d'estate l'epatite virale che per le famiglie sovraffollate è una vera tragedia: perché o tengono in casa i figli e allora è impossibile evitare il contagio, o li devono portare al Cotugno che è dall'altra parte della città, e ciò significa che la madre deve abbandonare tutti gli altri figli a casa.

In questi giorni i lidi «Mappatella» sono già affollatissimi, i bambini che vanno sulla spiaggia sfuggono alla sorveglianza delle madri, che non possono certo incatenarli in casa, si bagnano letteralmente nella fogna, altri più intraprendenti camminano lungo la ferrovia che divide le case dal mare e vanno clandestinamente nei bagni a pagamento di Portici, do-

ve l'acqua pure è sporca ma almeno non c'è la fogna.

Nel compiere questo percorso negli ultimi anni almeno quattro o cinque ragazzi sono finiti sotto il treno: per tutta risposta l'anno scorso volevano denunciare una madre per mancata sorveglianza dei figli. Altri ragazzi invece si appendono a grappolo ai tram e vanno a Mergellina, e anche lì prima o poi succede una tragedia, perché ci si aggrappano a decine e gli appigli sono pochi.

Diritto alla vita per i bambini proletari di S. Giovanni vuole dire innanzi tutto difenderli dalle malattie e da una morte violenta in incidenti stradali e ferroviari. Per ciò la lotta delle famiglie che abitano vicino al Lagno deve essere solo un inizio per una lotta molto più vasta per garantire il diritto ad esistere innanzi tutto ai bambini.

Nella campagna elettorale c'è stato un fascistello che in cambio di voti aveva fatto grandi promesse circa il Lagno, ma sulle barricate non si è visto, ed è stato meglio per lui. Anche il comune prima delle elezioni aveva stanziato pare cinque milioni, che non si sa che fine hanno fatto.

L.C. 11.6.72



LA STRAGE DEGLI INNOCENTI

Dai dati ufficiali risulta che fra il '68 e il '70 ci sono stati 1.000 bambini morti o storpiati sul lavoro, con un aumento del 41%.

Ma dai dati ufficiali risulta anche che i minori che lavorano sono circa mezzo milione, quando è certo che sono almeno due o tre volte tanti, impiegati in lavori per adulti, senza nessuna tutela contrattuale e previdenziale. Nell'inchiesta non si teneva conto di tutti quelli che lavorano a domicilio, di quelli che aiutano i familiari in campagna, degli « stagionali », che aumentano paurosamente d'estate, e che era difficile accertare. Senza tenere conto di tutti i trucchi per aggirare le ispezioni (gli ispettori del lavoro sono un migliaio e risolvono il problema mutando in maniera irrisoria i padroni, e in modo più pesante i genitori).

Secondo l'ispettorato del lavoro, lavoratori di età irregolare sono stati accertati nell'11% delle aziende visitate, particolarmente negli esercizi pubblici, nelle aziende artigiane e parafamiliari, nell'industria del cuoio e delle calzature (18% delle aziende ispezionate), nella pastorizia. L'industria dell'abbigliamento ad esempio prospera sullo sfruttamento del lavoro minorile: il ragazzo che lavora è un « affare », in fabbrica rende come un adulto e viene pagato la metà, un terzo o anche meno, fa risparmiare le marche assicurative, non si ribella agli orari più pesanti (il

35% lavora 10 ore al giorno), a dimenticare il suo lavoro rientra nella retribuizione del cottimo familiare.

Nel sud i giovani disoccupati sono 700.000, e in questa situazione è più facile trovare lavoro per un ragazzo di 12-13-14 anni che per uno di 18-20. Lo stesso capita anche nelle famiglie degli emigrati al Nord, dove una busta-paga non basta a tutta la famiglia per vivere.

La scuola ha un ruolo fondamentale in questo meccanismo: bocciando e ribocciando i figli dei proletari, costringendoli ad abbandonare gli studi per andare a lavorare. A 14 anni, 25 ragazzi su 100 non vanno più a scuola.

Quando si parla di 1.000 piccoli infortunati sul lavoro, si è molto lontani dalla realtà di quelli che sono i costi materiali e umani pagati dai ragazzi sfruttati fin dalla infanzia. La medicina sociale parla ormai di « malattie professionali minorili »: reumatismi, cardiopati, affezioni all'apparato respiratorio, alterazioni scheletriche del bacino, della colonna vertebrale, degli arti. Ancora più pesanti, se possibile, sono le conseguenze d'ordine psicologico. Senza contare che gli 891 infortunati registrati nel '70 (di cui 63 hanno comportato una invalidità permanente, mentre 2 sono stati mortali), sono solo quelli regolarmente denunciati. Ma il più delle volte nessuno presenta denuncia.

LETTERA DI UN PROLETARIO DI NAPOLI

HO 15 ANNI E LAVORO DA 2

« Ho 15 anni e lavoro da 2. Da 4 a 13 anni sono stato al collegio dei Salesiani, poi ho dovuto smettere perché mamma è vedova e per tenermi ci doveva pagare 50.000 lire al mese. A volte scappavo ma a casa hanno portato solo il mensile, poi che ci andavo o no se ne fottavano. Me ne scappavo perché mi picchiavano continuamente con pugni e calci nello stomaco. In queste cose era specializzato don Persico, vice preside configliere.

Ho lavorato prima in una salumeria per due mesi. Mi davano 1.200 lire alla settimana cioè nemmeno 200 lire al giorno. Era il periodo natalizio, quando la gente a Napoli usa fare i « canestri », cioè le provviste per le feste di natale. Così ci toccava portare sulla testa ceste pesanti 50-60 kg. Non ce la facevo più e me ne sono andato.

Poi ho lavorato in un bar in via Roma. Il padrone quando veniva la finta per paura della multa, ci cacciava via e ci faceva tornare quando era finito il controllo. L'anno scorso finchiusse due bambini in un armadio.

per non farsi scoprire. Una volta si stava lavando a terra quando arrivò d'improvvisa la finanza e lui, preso alla sprovvista, ci costrinse a metterci dentro il frigorifero. Io mi ribellai perché avevo freddo, ma lui non ne volle sapere. Mi dava 4.200 lire alla settimana e si tratteneva 150 lire per far lavare le tute che indossavo. Si lavorava dalle sette di mattina alle sette di sera o dalle 15 alle 23. Per la stanchezza andavo a letto senza mangiare. Appena uscivo fuori per prendere un po' d'aria, mi dava una multa di 500 lire. Tra le trattate e il resto, una settimana non mi pagò neppure e io m'ero ammazzo pagò neppure perché era di Pasqua. Allora mi sono proprio incazzato: gli ho rotto delle uova di Pasqua (150.000 lire di danni) e mi sono rubato la pastiera di 2 kg. e mezzo che costava 7.500 lire. Quel grande scornacchiato non mi ha denunciato e io so perché: aveva torto perché lo lavoravo dalla mattina alla sera e stavo come in carcere. E poi so che a 14 anni non si può lavorare, o meglio non si potrebbe perché invece molti miei amici lavorano e ai padroni non è successo mai niente ».

I bimbi inventano le case

(In Francia, esperimenti di architettura e « design » precoci)

(Dal nostro corrispondente)

Parigi, 15 giugno.

Nell'architettura e nell'ambientamento delle case, s'è mai tenuto conto del parere e del gusto dei bambini, i quali, tutto sommato, sono gli inquilini che ci abitano più a lungo e con esigenze affatto speciali? Sembra di no. Del decantato arredamento moderno e funzionale i bambini non sanno che farsene. Non ci provano piacere: hanno altre idee, loro, più fantasiose, semplici e genuine.

Era pur tempo che qualcuno s'accorgesse della dimenticanza, e si rammentasse che in generale, e dunque anche nel caso particolare delle abitazioni, la verità la dicono i bambini, ed eventualmente gli ubriachi. Trascurata questa seconda categoria, due studiosi francesi, Jean Boris, architetto, e Geneviève Hirschler, psicologa, si

son messi di buona lena a sondare le opinioni dei più piccini per scoprire quale sia la « casa ideale ».

Gli esperimenti di architettura e design precoci sono cominciati, con esiti iniziali già affascinanti, tra gli scolari di Vence, sulla Costa Azzurra. L'abitazione ideale dell'infanzia, a quel che risulta ha bisogno di nuovi progettisti, attenti ai suggerimenti degli interessati: ci deve esser sempre, ad esempio, una « stanza per rivelarsi i segreti », a soffitto basso e luci attenuate. Le finestre delle camere da letto hanno da essere piccole e irregolari, e ce ne dovrebbe sempre essere una dritto sopra il guanciaie. I due studiosi francesi hanno tratto già parecchie lezioni dai loro allievi. « L'architettura — ha detto Jean Boris — deve essere ripensata: se no, l'individo, fin da bambino, è co-

stretto a vivere al disotto delle sue possibilità ».

Via le forme convenzionali: perché mai tutti i soffitti d'un alloggio dovrebbero situarsi alla stessa altezza? E perché così uniformemente orizzontali? Perché ogni angolo ha da esser retto? Perché mai le camere dovrebbero tutte somigliarsi in una monotonia opprimente? I bambini messi alla prova a Vence progettano locali tutti radicalmente individualizzati, differenti. In più, sembra, disdegnano i passaggi « bruschi » da una stanza all'altra: vogliono che il trasferirsi sia più « dolce » e vario del semplice schiudersi d'una porta. Vogliono corridoi un po' misteriosi, possibilmente non dritti, ma con svolte oltre le quali, come al di là del colle e della siepe leopardiani, chissà quali arcani o interminati spazi si possono scoprire. c. c.

TORINO

Gli apprendisti denunciano 150 padroni per supersfruttamento dei minori

COMUNICATO STAMPA

Gli apprendisti e gli insegnanti delle scuole di apprendistato di Settimo e Grugliasco rendono noto che il giorno 26 giugno sono stati denunciati al pretore dott. Converso della pretura di Torino circa 150 padroni di aziende situate nei comuni citati, mentre è in corso la raccolta di documenti per ulteriore denuncia in altri comuni della provincia di Torino. Le denunce si riferiscono alla violazione delle leggi sui minori e sul-

l'apprendistato, in particolare per quanto riguarda l'imposizione agli apprendisti del turno di notte, del lavoro straordinario, del cottimo, l'assunzione senza libretti, l'evasione dell'obbligo scolastico, l'imposizione di lavori particolarmente pericolosi, nocivi e senza misure di protezione.

Si tratta nella maggioranza dei casi di aziende piccole e medie direttamente dipendenti dalla Fiat e dalle grandi aziende. Il bestiaire regime di sfruttamento (si fanno in diversi casi più di 60 ore settimanali), di sot-

toccupazione, di bassi salari e in certi casi di mafia del lavoro a domicilio, che caratterizza queste fabbriche, rappresenta la fonte di un incalcolabile profitto per i padroni della Fiat e per le grandi aziende. Lo prova il fatto che (stando alle dichiarazioni di Agnelli) un terzo di ogni vettura Fiat è prodotta in queste fabbriche, cioè al di fuori degli stabilimenti Fiat, perché qui il lavoro ad Agnelli costa poco, quasi niente e infinitamente meno che alla Fiat. Dobbiamo quindi vedere nella piccola fabbrica niente altro che un reparto staccato della grande fabbrica e individuare nel piccolo padrone niente altro che un agente del grande capitale nell'azione di sfruttamento.

Gli apprendisti di Settimo e di Grugliasco organizzano per sabato 8 luglio due assemblee aperte a tutti sulla condizione degli operai e degli apprendisti delle piccole fabbriche. Si tratta in questo modo di cominciare a gettare le basi di un lavoro che dia un contributo alla creazione dell'unità degli apprendisti e operai delle piccole fabbriche con gli operai delle grandi fabbriche in vista delle prossime lotte della classe operaia, per dare un colpo al disegno dei padroni di fare contratti diversi e dividere la classe operaia.

In diversi mesi di lavoro politico gli apprendisti hanno discusso ed elaborato i propri obiettivi, che sono essenzialmente: 1) la mutua pagata, 2) la parità salariale con gli operai, 3) la parità salariale fra piccole e grandi fabbriche, 4) basta con gli straordinari, 5) l'aumento del numero di ore di scuola pagate.

Le assemblee si tengono a Grugliasco sabato 8 luglio alle ore 15 nel collegio degli ex-marxisti in piazza Matteotti, e a Settimo la sera dello stesso giorno alle ore 20,30 nella sala della biblioteca comunale.

Le assemblee vengono introdotte da una proiezione.

IVREA - TESSILI I NODI VENGGONO AL PETTINE

La strategia difensiva dei sindacati nella crisi dei tessili si trova a fronteggiare la volontà di lotta degli operai - Al corteo le operaie gridano: « Salario garantito a tutti gli operai »

IVREA, 7 luglio

Il mito del Canavese, zona benedetta di piena occupazione, di prosperità e di pace sociale, è crollato. L'hanno fatto crollare proprio i padroni, ieri nel volere e nell'usare la crisi, oggi nel tentativo di uscirne ristrutturando e gettando sul lastrico migliaia di operai. A Ivrea e dintorni il blocco delle assunzioni e i preposizionamenti hanno provocato all'Olivetti già 1.000 lavoratori in meno e altri 2.300 si prevedono fino al 1974.

Alla Rossari e Varzi tutti i 280 operai sono stati licenziati ed ora la fabbrica è occupata. Con la chiusura della Litex (110 operai) e della Cae-sar (80 operai) e i licenziamenti nelle piccole fabbriche sono varie migliaia i licenziati nel Canavese.

Un'altra grossa ondata di licenziamenti è prevista alla ex Chatillon, ora Montedison, sempre per la ristrutturazione.

Martedì contro questo pesantissimo attacco all'occupazione si è svolto a Ivrea un corteo indetto dai sindacati. Per la prima volta il sindacato ha raccolto l'esigenza degli operai di lottare tutti insieme anche se ha impostato lo sciopero dell'Olivetti, la fabbrica di gran lunga più grande di Ivrea, sulla « solidarietà » con i compagni della Rossari e Varzi licenziati in questi giorni. Al corteo lo slogan

più gridato soprattutto dalle operaie della Varzi è stato « salario garantito a tutti gli operai ». L'unico obiettivo che può unire tutti i proletari non su una generica solidarietà ma per una lotta comune contro i padroni.

L'intervento all'assemblea nella Varzi occupata di un compagno che denunciava la linea seguita dal governo dei padroni e dai sindacati ha avuto molto successo. I sindacalisti isolati, hanno ancora una volta fatto la parte dei poliziotti impedendo al compagno di finire e chiamando « care » le operaie che disturbavano l'intervento del sindacalista.

Man mano che la situazione matura e il campo si sgombra dei protagonisti fasulli, la volontà di lotta degli operai raggiunge e apre prospettive nuove. A Ivrea la partita non è chiusa.

SAN LUCA (Reggio Calabria) IL COMUNE PRESIDATO DA 700 DISOCCUPATI

Il comune di San Luca è rimasto occupato e presidato per due giorni e una notte da 700 disoccupati del paese.

La lotta è partita immediata e spontanea all'annuncio che l'Ente bonifica aveva intenzione di chiudere i cantieri della forestale unica fonte di sopravvivenza per il paese. Il collocatore è stato costretto a fuggire. La risposta è venuta dai « politicanti » dei partiti, costretti a promettere il lavoro e i posti.

A San Luca dice un proletario: « Su 5.000 abitanti ci sono 1.500 disoccupati e i vecchi vivono con pensioni di fame quelli che ce l'hanno. Avevamo chiesto almeno un posto di lavoro per famiglia oppure che tutti potessero lavorare a turno di due mesi. La commissione ha scelto sempre i soliti, parenti ed amici. In una famiglia ci sono due persone che lavorano e in un'altra nessuno. E' un'injustizia »

La commissione è stata formata dall'ufficio collocamento tra i notabili del paese. La lotta di San Luca è esemplare: la ragione della sua chiusura in così breve tempo non sta nella scarsa autonomia o volontà di continuare la lotta, ma nell'isolamento di cui si è trovata immediatamente. La lotta è stata condotta dai combattivi del paese con la richiesta di lavoro per tutti.

SPECIALE SCUOLA

CONTINUA CON SUCCESSO L'«INCHIESTA SULLE VACANZE TUTTA SCRITTA DAI BAMBINI»

«Cara Unità, adesso ti racconto...»

La fiducia che qualcosa cambierà

I bambini partecipano alla nostra « Inchiesta sulle vacanze » con una passione sorprendente. Le loro lettere arrivano ogni giorno a decine e hanno ormai superato il migliaio. Un successo straordinario, ancor più apprezzabile se si pensa che i ragazzi, finito l'anno scolastico, in genere non riprendono volentieri in mano carta e penna.

Queste cronache infantili sono, nella grande maggioranza, spontanee: che non ci siano genitori e maestri che le ispirano o le manipolano, lo rivelano molti particolari. Uno dei più significativi ci sembra l'atteggiamento quasi mal stupido e spesso addirittura divertito con il quale i bambini registrano le ma croscopiche « illogicità » del mondo che li circonda.

Sono in vacanza, hanno tanto tempo libero, e all'aria aperta, fra il verde, al riparo del traffico si divertirebbero. Invece i parchi, le ville, i prati quasi non esistono o sono irraggiungibili. Andare al mare o in montagna sarebbe bello, ma spesso mancano i soldi per potersi permettere questa spesa « straordinaria ». Ci sarebbero le « colonie » e molti piccoli che non ci sono mai stati invidiano gli amici « fortunati » o « ricchi » che ci vanno. Chi ci è già passato, invece, non ci vuole tornare. Lamenta la disciplina esosa, le sorveglianti nevrose che puniscono senza spiegare, la noia, la lontananza dai genitori e dai fratelli, la difficoltà di farsi nuovi amici.

Anche i genitori, del resto, non appaiono più « ragionevoli ». Un bambino che chiede al padre di portarlo in barca, riceve per tutta risposta un gelato perché « costa meno ». Una piccola che insiste con la madre per andare al mare, si sente replicare: « Fai la buona », mentre il mare resta un miraggio. Un ragazzo che, più fortunato di altri, il sabato pomeriggio va sulla spiaggia col papà e torna a casa ogni volta sporco di catrame, viene puntualmente sgridato dalla madre, perché d'estate nella sua città manca l'acqua e non si sa come lavarlo.

Poi c'è il portinato che strilla se si gioca in cortile; la madre che impedisce « di andare dall'amica Katy perché ha paura di farmi attraversare la strada da sola »; gli zii che non fanno scendere il nipotino a giocare sul marciapiede « perché sono piccolo e c'è il brutto » (e quella doppia « t » vale tutto un discorso); i nonni che dormono all'ora della « TV dei ragazzi », sicché il ragazzino non può vedere la trasmissione di cui i suoi amici parlano, e così via.

Sono tanti piccoli episodi che i bambini, scrupolosi cronisti, riferiscono nelle lettere all'Unità, senza commenti, con lo stesso distacco col quale descriverebbero un avvenimento che non li tocca direttamente.

I nostri « corrispondenti » sembrano accettare come un dato naturale il mondo ostile — o comunque incomprensibile — che li circonda. In loro, però, non c'è rassegnazione, né rinuncia: c'è piuttosto, attesa. E' raro trovare una frase o un concetto che esprimano compiutamente la speranza di un domani che dia loro le tante cose che si vedono oggi negate: eppure da quasi tutti traspare la fiducia che qualcosa cambierà.

Non crediamo di peccare di spirito di parte quando crediamo di riconoscere, nelle centinaia e centinaia di voci diverse che ci arrivano dal Nord e dal Sud, dai paesini e dalle grandi città, una matrice comune. Questi bambini vivono in una società che li costringe spesso alla noia, alla solitudine, che rende difficile la loro infanzia, ma vivono all'interno di fa-

Evviva le vacanze in campagna dai nonni

CRISTINA CAUVIN - 11 ANNI
V ELEMENTARE - DIANO CASTELLO (IMPERIA)

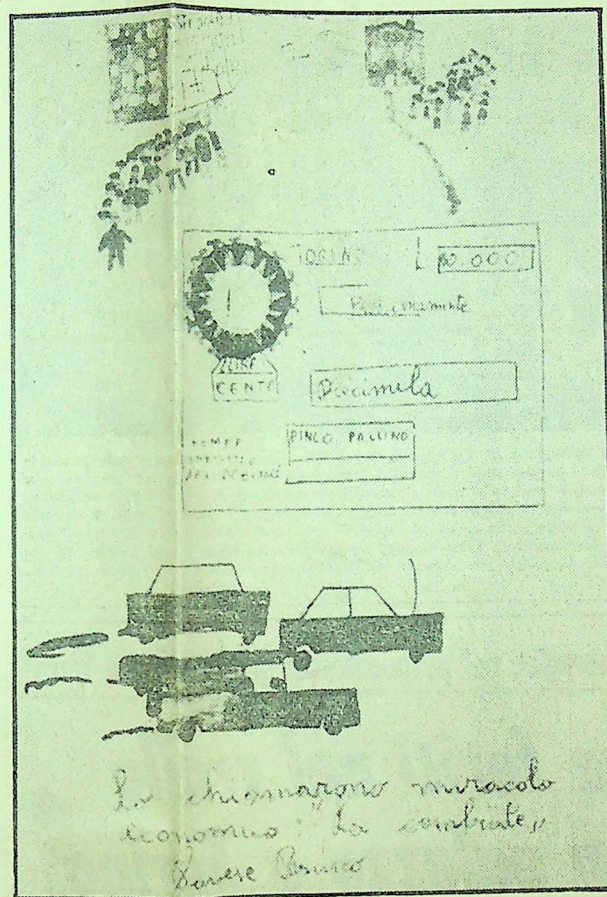
« Cara Unità, sono in villeggiatura dai miei nonni, in campagna. Chi mi fanno compagnia sono mia sorella Angela e mia cuginetta Paola. Io sono una bambina di undici anni compiuti e ho frequentato la classe quinta elementare, devo andare quindi in I media. Al mattino appena alzata, prendo la mia bicicletta « Velocina » e me ne vado subito al paese a prendere il giornale, l'Unità, per mio nonno Nicola. Uscita dalla giornalaia mi dirigo verso gli altri negozi a fare le altre spese ordinarie da mia nonna Anna. A volte vado ai giardini pubblici a divertirmi un po' con l'altalena, lo scivolo, la giostra e tutti gli altri giochi. Nel nostro giardino c'è molto posto per giocare e oltre tutto non c'è alcun pericolo. Giochiamo a molti giochi: nascondino, a prendersi, a reginare, reginella al mestieri, ai difetti e poi quando non sappiamo più come giocare, andiamo a vedere la televisione.

Vicino al giardino c'è una strada piena di pietre che col tempo dovranno asfaltare e al di là di essa c'è un torrente le cui acque non sono molto pulite ma noi ci andiamo a giocare lo stesso. Ci divertiamo a tirare le pietre nella acqua e a vedere quelle che vanno più distanti. Mio nonno Nicola ha messo tra una sponda e l'altra del torrente una tavola e noi la usiamo come passerella. A volte, però finiamo a bagno. Ci sono inoltre due simpaticissimi cagnolini: Lalca e Poliot che io mi diverto a fare arrabbiare. Quando mangio qualche cosa, loro mi sono sempre intorno. Qui in villeggiatura dai nonni, si sta molto bene e fa molto caldo, per questo di notte le zanzare mi vengono a pungermi. Me ne accorgo però soltanto alla mattina quando mi sveglio. Io in colonia non ci voglio andare, perché sto bene qui e mi diverto tanto. Evviva le vacanze in campagna dai nonni!!! »

Davanti a casa ci sono spine, sassi, immondizia

VANIA LAI - 9 ANNI III ELEMENTARE - CIVITAVECCHIA (ROMA)

« Cara Unità, scuola, quando chiudono le scuole stiamo in vacanze almeno quando andiamo a giocare non abbiamo il pensiero di fare i compiti. Davanti alle nostre case polari, e partiamo 23 mila lire di pigione, c'è un campo dove ci sono spine e sassi, rifiuti dimondizia, roba di tutti i generi, poi giochiamo ma mamma e figlia, poi giochiamo ha bottegante poi facciamo il mercato. Mio nonno abita a Marino e un paio di volte all'anno lo andiamo a trovare. L'altri nonni sono in Sardegna e non ho avuto la possibilità di andarci quando ero piccola. A Civitavecchia mi trovo al mare ma in montagna non ci posso andare, così rimangiamo in città. Se andiamo fuori più di tre giorni non ci possiamo stare. In colonia non ci mai avuto mai la fortuna di andarci. Non potendo andare in vacanza in colonia così resto a casa a giocare con le mie amiche e la mia sorellina Catia. A me piacerebbe passarle avventure la possibilità in Sardegna dal mio nonno o dal nonno a Marino. Come tanti che hanno la possibilità di andare in tanti posti. Tante volte non possiamo uscire di casa perché papà si sente male e certe volte è costretto a stare a casa



sone, ma la mamma non mi può portare perché a sempre da lavorare in casa, il papà mi porta sempre però ci vado solo il sabato pomeriggio e alla domenica perché lui e a casa e non lavora, però il papà non mi porta mai in moscone e mi compra il gelato alla domenica perché dice sempre che i soldi non ci sono. Io invece vorrei tante cose, mi piacerebbe andare ai giardini pubblici dove c'è l'altalena lo scivolo e tanti bambini per giocare.

Mamma ha paura di farmi attraversare la strada

PAOLA BERNARDO - 8 ANNI - II ELEMENTARE - NAPOLI

Cara Unità, è finita la scuola e sono stata promossa. Io rimango tutti i giorni in casa, non posso giocare perché il mio portiere strilla. Mia mamma non mi fa andare in nessun posto, neanche dalla mia compagna Chetti, perché mia mamma ha paura di farmi attraversare la strada. Io in estate non vado fuori perché non abbiamo molti soldi e poi mia mamma deve stare in casa per non lasciare solo il mio papà che fa l'operaio. Allora sono triste e non mi diverto; io vorrei andare in campagna e giocare con mia sorella e con la mia amichetta, ma questo non è possibile. Allora certe volte vorrei subito ritornare a scuola, perché mi piace studiare.

... se avrei la possibilità

pre per lo stesso motivo dei miei cari genitori e così mi sono rivolto a voi per darmi un consiglio a come mi devo passare la mia vacanza fino a quando rientriamo a Scuola. Saluti Cordiali a Tutti da parte nostra ».

In montagna si possono fare delle capanne

ANTONELLA RURINI - 8 anni - III elementare - Sassuolo (Modena)

« Mi chiama Rurini Antonella di anni 8 ho frequentato la terza elementare nella scuola, E. De Amicis di Sassuolo. Ho una sorella più piccola e il fratello di 12 anni, io le vacanze le trascorro a casa con una mia amica che in agosto va al mare, a me restare a casa non mi piace perché rimango sola e allora non so cosa fare. Nel mio paese non c'è il parco per girare in bicicletta. L'anno scorso sono andata al mare, ma quest'anno non posso andarci perché il mio babbo è stato ammalato e in questi giorni ricomincia a lavorare. A me mi piacerebbe andare in montagna perché c'è del fresco dell'aria pura, c'è molto verde si possono fare delle capanne, e il grano che a me piace molto, ma noi siamo in 3 fratelli e non abbiamo i soldi per andarci ».

Vorrei giocare in un grande prato

ENDRIO MOSCA - 7 anni - I elementare - Jesi (Ancona)

« Cara Unità, io le vacanze le passo a casa e quando non lavora il mio papà, mi porta dai zii in campagna. A volte quando la mamma esce dal lavoro andiamo a prenderla, e facciamo qualche piccola passeggiata. Io invece vorrei giocare in un grande prato insieme al mio fratellino ».

Razzoliamo come galline...

GRAZIELLA MUNGO, 10 anni, IV elementare - San Benedetto del Tronto (Ascoli)

« Cara Unità, sono una bambina di dieci anni, ho frequentato la quarta classe con ottimo profitto riportando la media del nove e mezzo. La mia aula era una camera di civile abitazione perché qui a San Benedetto ci sono molti lussuosi alberghi ma poche vere aule scolastiche. Per questo mi aspettavo una vacanza, ma mio padre è un immigrato calabrese e si trova disoccupato. Mia madre lavora alle poste di Fermo e come pendolare deve fare cento chilometri al giorno per raggiungere il posto di lavoro più quelli a piedi come fattorina. Perciò, anche se il mare è vicino non trovo nessuno che mi accompagni e le vacanze le passo con mia sorella e mio fratello in mezzo alla strada. Abito in un quartiere popolare dove la strada è piena di sporco e erbacce, ma di giardini non se ne vedono e se ci sporchiamo manca l'acqua che viene solo due ore alla notte. Quando mio padre lavorava e mia madre stava in casa ci puliva e ci accompagnava al mare. In settembre andavamo tutti a trascorrere le vacanze in Calabria, dove l'aria è purissima e c'è acqua a volontà. Lo stipendio di mia madre, levate le spese per i viaggi, non ci basta nemmeno per mangiare, così io mia sorella e mio fratello passiamo le vacanze razzolando come galline in mezzo alla strada senza po-

« Apologia di reato » sempre a senso unico

Cara Unità, ho letto su Stampa Sera che una giovane di Alessandria è stata in questi giorni rinviata a giudizio (« apologia di reato ») per aver diffuso, in occasione di un comizio di Almirante, un volantino in cui si elogiavano coloro i quali erano stati capaci — vi si diceva — di accogliere il capo missino « a colpi di bulone ». Inutile che dica che mi disocio da quanto quel volantino propugnava: so benissimo che la nostra linea di lotta è un'altra. Tuttavia, pensando al rinvio a giudizio di quella giovane ed alla solerzia del magistrato, non posso esimermi dal riflettere non soltanto alle apologie di reato perorate dai capi missini, ma addirittura alle istigazioni a delinquere, per colpire le quali non sempre dalla magistratura viene manifestata identica

Al mare andiamo puliti e torniamo sporchi

MARIA ROSARIA LATERRA - 8 anni - IV elementare - Mas-

Su Pirelli la zione del gov Andreotti-Mal

Cari compagni de l' con la presente v informarvi della effe tuazione in cui ver cune aziende della P rettifica a quanto ha recentemente l'Unità, mo che si sapesse il gruppo Pirelli ci son due fabbriche ad or dotto, oltre alla M di Cinisello, e alle di Sesto e di Brighi no le due Aziende Lainate (Milano) e (Trento). Questa si si protrae, in queste due aziende, ormai da decurtando in modo il già magro salario d ratori.

La direzione general Pirelli sembra si sia o tica di queste due a e quando ne parla lo fa per dire che sono due secchi » del colosso P che sarebbe perciò gliare. Dimenticando, la zione della Pirelli, com 40 anni a questa parte gliaia di lavoratori ab speso i migliori anni propria vita per impingu casse di Pirelli e soci.

Da due mesi i lavo delle Aziende Cotoni deciso di iniziare una per la salvaguardia del di lavoro. I dirigenti Pirelli hanno dimostra più nella intrasigenz fronte alle sacrosante ste dei lavoratori. Quest transigenza si è ancora tuata quando la direzion la Pirelli ha saputo o lavorato di Roberto cui versano le due az per il Trentino-Alto Ad l'Ufficio regionale del sempre del Trentino.

Dopo questa presa di zione dei lavoratori, la zione della Pirelli ci ha intendere, tramite i suc coliti della associazione stria, che il commissari governo, e l'Ufficio del ro, alla Pirelli gli avreb fatto un baffo. Certame Pirelli si sente protetto governo di centro-destra Andreotti-Malagodi.

Cari compagni, speran che volete pubblicare la p sente lettera per inform l'opinione pubblica di co sia veramente la Pirelli, rinanziamo salutandovi c dialmente.

Nicola CORTESE, Luigi AZZALIN, Maria MONZA, Franca GRANZIERA, Elvira MIOTTI del Consiglio di fabbric dello stabilimento dell Azienda Cotoni di Lainate (Milano)

ragazzi», sicché il ragazzino non può vedere la trasmissione di cui i suoi amici parlano, e così via.

Sono tanti piccoli episodi che i bambini, scrupolosi cronisti, riferiscono nelle lettere all'Unità, senza commenti, con lo stesso di stacco col quale descriverebbero un avvenimento che non li tocca direttamente.

I nostri «corrispondenti» sembrano accettare come un dato naturale il mondo ostile — o comunque incomprensibile — che li circonda. In loro, però, non c'è rassegnazione, né rinuncia: c'è, piuttosto, attesa. E' raro trovare una frase o un concetto che esprimano compiutamente la speranza di un domani che dia loro le tante cose che si vedono oggi negate: eppure da quasi tutti traspare la fiducia che qualcosa cambierà.

Non crediamo di peccare di spirito di parte quando crediamo di riconoscere, nelle centinaia e centinaia di voci diverse che ci arrivano dal Nord e dal Sud, dai paesini e dalle grandi città, una matrice comune. Questi bambini vivono in una società che li costringe spesso alla noia, alla solitudine, che rende difficile la loro infanzia, ma vivono all'interno di famiglie di lavoratori di comunisti, di militanti di sinistra. Sono influenzati quindi, seppur in modo ancora istintivo, da un'atmosfera familiare in cui predominano la volontà di non accettare la società italiana così com'è organizzata oggi, a vantaggio di pochi e a detrimento dei più, la consapevolezza che la situazione si può e si deve cambiare, che qualcosa si va facendo ogni giorno e si deve continuare a fare.

E' vero che gli autori della nostra «inchiesta» sono dei bambini, ma non per questo ci sembra che una lettura «positiva» delle loro cronache estive sia gratuita o azzardata. Indagini oggettive e sincere.

m. m.

non abbiamo il pensiero di fare compiti. Davanti alle nostre case popolari, e paghiamo 23 mila lire di pigione, c'è un campo dove ci sono spine e sassi, rifiuti di mondizia, roba di tutti i generi, poi giochiamo ha mamma e figlia, poi giochiamo ha bottegante poi facciamo il mercato. Mio nonno abita a Marino e un paio di volte all'anno lo andiamo a trovare. L'altri nonni sono in Sardegna e non ho avuto la possibilità di andarci quando ero piccolo. A Civitavecchia mi trovo al mare ma in montagna non ci posso andare, così rimaniamo in città. Se andiamo fuori più di tre giorni non ci possiamo stare. In colonia non o mai avuto mai la fortuna di andarci. Non potendo andare in vacanze in colonia così resto a casa a giocare con le mie amiche e la mia sorellina Catia. A me piacerebbe passarle avventure la possibilità in Sardegna dal mio nonno o dal nonno a Marino. Come tanti che hanno la possibilità di andare nei posti. Tante volte non possiamo uscire di casa perché papà si sente male e certe volte è costretto a stare a casa per mesi e mesi».

Papà non mi porta mai in moscone

STEFANIA PORFIRI - 8 ANNI - II ELEMENTARE - PESARO

«Cara Unità sono una bambina di otto anni e faccio la seconda Elementare. Il tempo delle vacanze devo passarlo sempre a casa a giocare con la mia sorellina e con un bambino che abita nel mio stesso palazzo. Mi piacerebbe molto andare al mare e fare il bagno e giocare con la sabbia, mi piace andare con il mo-

la strada

PAOLA BERNARDO - 8 ANNI - II ELEMENTARE - NAPOLI

Cara Unità, è finita la scuola e sono stata promossa. Io rimango tutti i giorni in casa, non posso giocare perché il mio portiere strilla. Mia mamma non mi fa andare in nessun posto, neanche dalla mia compagna Chetti, perché mia mamma ha paura di farmi attraversare la strada. Io in estate non vado fuori perché non abbiamo molti soldi e poi mia mamma deve stare in casa per non lasciare solo il mio papà che fa l'operaio. Allora sono triste e non mi diverto; io vorrei andare in campagna e giocare con mia sorella e con la mia amichetta, ma questo non è possibile. Allora certe volte vorrei subito ritornare a scuola, perché mi piace studiare».

... se avrei la possibilità di fare una vacanza

TIZIANA ENTIZI - 14 anni - III media - Poggio Mirleto (Rieti)

«Caro Unità, sono una ragazza di 14 anni, ho 3 fratelli e come la maggior parte dei ragazzi del mio paese, il mare, la montagna, le vacanze insomma, ne vedo pochissime poiché la mia famiglia non ha la possibilità di andare in vacanza l'estate. Quest'anno durante il mio ultimo anno di scuola media in occasione delle Gite Scolastiche, sono andata con gli insegnanti e i miei compagni, a visitare San Marino, Venezia e Padova, sono stati due giorni indimenticabili, per me è come se avessi visto mezzo mondo. L'estate invece lo

pegnori del mio, ma non portarla, nessuno mi ha influenzato a scriverla, tanto che i miei genitori non sanno neanche che vi ho scritto. Vi saluta e vi augura un successo per la vostra inchiesta, la vostra futura compagna», ter far felice il mio povero vecchio nonno che ci aspetta sempre con ansia».

Quando non gioco ricamo maglioni

MARINA ALBERINI, anni 11 - V elementare, Qualieri (Reggio Emilia)

«Quando si chiude la scuola lo vado tranquilla a giocare senza pensare ai compiti, perché non li ho da fare. A giocare vado quasi tutti i giorni da una mia amica. Quando non gioco ricamo maglioni i quali non mi sono molto graditi. Io vado da nonna e da zii ove mi diverto con le bambine dei dintorni. Quando esco ci resto per due o tre ore. Io ci sono stata l'anno scorso in Colonia e mi ci sono trovata male perché le signorine erano abbastanza severe. Mi annoiavo. Sì, vorrei passare le vacanze andando in villeggiatura con i miei genitori».

C'è una piazzetta e gioco lì

PATRIZIA FRASCARELLI - 8 anni - II elementare - Strove Monteriggioni (Siena)

«Cara Unità, io quando è finita la scuola sto a casa gioco con la mia sorella e con i miei amici. Io abito in un piccolo villaggio di campagna c'è una piazzetta e gioco lì. Quando non gioco mi piace molto leggere e leggo. Io andro qualche giorno dai miei nonni se i miei genitori potranno portarmi. Sarei contenta se potessi andare al mare o in montagna come altri bambini. Io non posso andare neanche in colonia».

... sicché sono così dispiaciuto

GIUSEPPE PUZZOLU - 9 anni - III elementare - Guspini (Cagliari)

«Caro Unità, ho finito le scuole e sono stato promosso in 4. classe sono un bambino da 9 anni compiuti e sto facendo un anno in ogni scuola e adesso mi trovo in vacanza e non so a come mi passare il periodo delle mie vacanze perché i miei Genitori si trovano tanto male mia Mamma e ricoverata in Ospedale che ci sono molti dolori ai piedi destro e sinistro e non so quanto tempo ci può restare, facendo la cura per gli cessare quei Maledetti dolori e mio Babbo soffre molto di atroci che quasi quasi non può muovere ne braci ne gambe e i miei Fratelli grandi si trovano in continente e a casa siamo 3 Maschietti e 2 Femmine e non possiamo andare in nessun posto ne al Mare ne in Montagna, e sicché mi trovo così tanto annoiato e triste causa che mia Mamma e in ospedale mio Babbo che soffre l'altrosi e sicché sono così dispiaciuto per i Miei genitori e mi ralegro un po giocando con i miei compagni di scuola, e giochiamo a macchinine e a trenini però mi annoio lo stesso perché facendo lo stesso gioco siamo stufi, e nonni non nece ho che sono tutti e 4 in paradiso e i miei zii si trovano molto lontano dal nostro paese e sicché mi sono rassegnato di rimanere in vicinato stesso a giocare con i miei amichetti con lo stesso gioco e così vorrei andare al mare ma non possiamo a causa delle malattie dei miei genitori e vorrei andare in colonia e non fa, oppure vorrei andare in Montagna e non fa e sem-

il posto di lavoro più quelli a piedi come fattorino. Perciò, anche se il mare è vicino non trovo nessuno che mi accompagna e le vacanze le passo con mia sorella e mio fratello in mezzo alla strada. Abito in un quartiere popolare dove la strada è piena di sporco e erbacce, ma di giardini non se ne vedono e se ci sporchiamo manca l'acqua che viene solo due ore alla notte. Quando mio padre lavorava e mia madre stava in casa ci puliva e ci accompagnava al mare. In settembre andavamo tutti a trascorrere le vacanze in Calabria, dove l'aria è purissima e c'è acqua a volontà. Lo stipendio di mia madre, levate le spese per i viaggi, non ci basta nemmeno per mangiare, così io mia sorella e mio fratello passiamo le vacanze ruzzolando come galline in mezzo alla strada senza po-

Al mare andiamo puliti e torniamo sporchi

MARIA ROSARIA LATERRA - 8 anni - III elementare - Mas-saffra (Taranto)

«Cara Unità, io sono Maria Rosaria Laterra e sono stata promossa alla terza e devo frequentare la quarta. Le mie vacanze li sto passando bene andiamo solo la domenica a mare perché papà fa il doposcuola perché alla scuola li danno poco stipendio e noi siamo cinque bambini e ne deve nascere l'altro e allora fa il doposcuola per guadagnare l'altro poco di soldi e la mattina di domenica vende i giornali dell'Unità papà e mio fratello. Io sono lo stesso contenta. Noi al mare andiamo puliti e ci ritorniamo sporchi di catrame. Allora andiamo a casa e ci laviamo. Papà dice sempre non consumate acqua perché non c'è in tutto il paese. E noi vogliamo che il mare deve stare pulito ma la democrazia Cristiana non vuole».

Questa che scrive sono Gianna la cugina di Genoveffa

GIANNA RALLO - 8 anni - II elementare - Luzzano (Benevento)

«Caro Unità io sono in vacanza perché le scuole si sono chiuse. Ogni giorno dico alla mamma che le vacanze le farei al mare ma la mamma dice che devo fare la buona. La mia mamma fa la cameriera e il papà il muratore. Quando la mamma esce io vado dalla mia amica Maria. Le vacanze le vorrei passare in campagna perché ci sono i fiori e le bambine di divertono molto. Ogni giorno vado in campagna con la mia zia. Questa che scrive sono Rallo Gianna, la cugina di Genoveffa».

I giardini pubblici stanno fuori del quartiere

RENATO GRIECO, ROMA.

«Caro Unità, sono già terminate da 10 giorni le scuole. Sono stato promosso ed ora sono in vacanza. Volevo andare al mare ma non c'è la possibilità, è neanche in campagna. Questi giorni li trascorro lavorando nel campo per andarci a giocare. Perché nel mio quartiere di Nuova Magliana non ci sono giardini pubblici per giocare. I giardini pubblici stanno fuori dal quartiere, ma noi siamo ancora piccoli per uscire fuori dal quartiere. Al mattino rimango a casa con mia sorella perché mio padre ed mia madre lavorano».

reato » sempre a senso unico

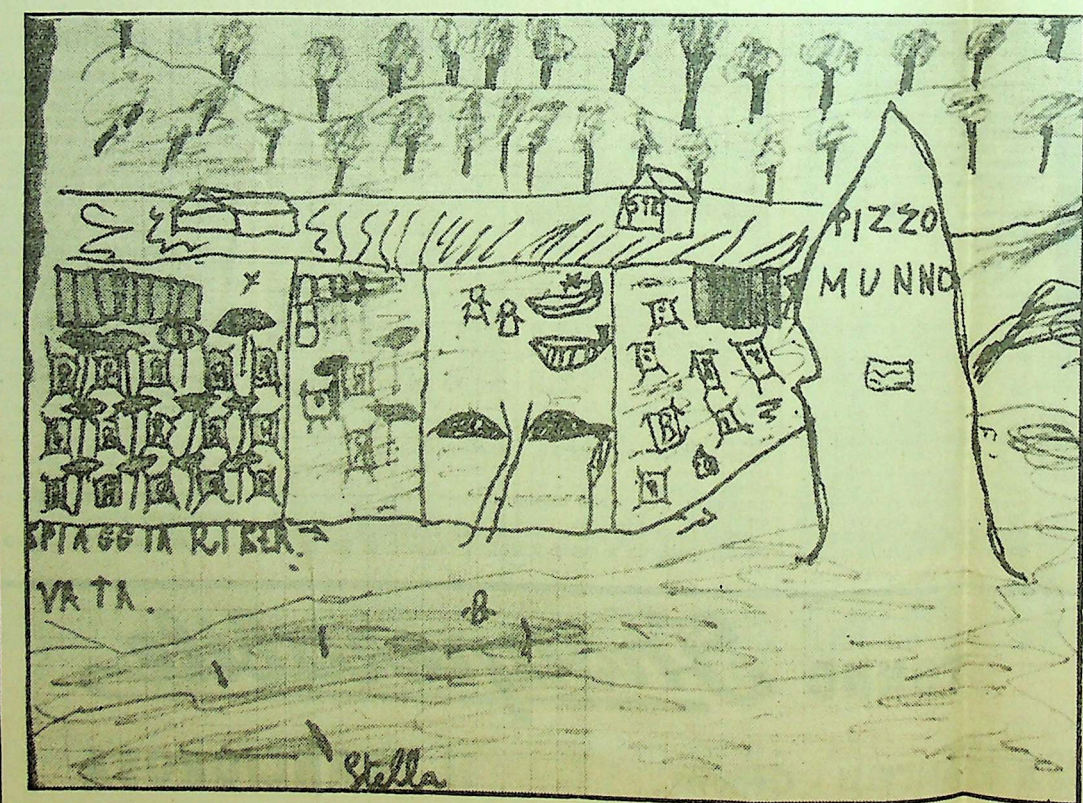
Cara Unità, ho letto su Stampa Sera che una giovane di Alessandria è stata in questi giorni rinviata a giudizio («apologia di reato») per aver diffuso, in occasione di un comizio di Altomonte, un volantino in cui si elogiavano coloro i quali erano stati capaci — vi si diceva — di accogliere il capo mistico «a colpi di bullone». Inutile che dica che mi disocio da quanto quel volantino propugnava: so benissimo che la nostra linea di lotta è un'altra. Tuttavia, pensando al rinvio a giudizio di quella giovane ed alla solerzia del magistrato, non posso esimermi dal riflettere non soltanto alle apologie di reato perpetrate dai capi mistici, ma addirittura alle istigazioni a delinquere, per colpire le quali non sempre dalla magistratura viene manifestato identico zelo.

C'è bisogno che ricordi quanto Candido scrisse a proposito di come far «affondare» il compagno Berlinguer, per non riferirmi che il più recente, clamoroso caso?

LIBERO CAVALLO (Torino)

Il vero «lusso» che si è permessa la Germania popolare

Gentile direttore, vincendo i timori che mi procuravano ad arte voci antisocialiste sulla sorte che sarebbe toccata a mia moglie, nativa della Repubblica Democratica Tedesca, e a mia figlia, qualora si fossero colate recate, mi sono deciso a seguire solo la logica e gli inviti dei familiari di mia moglie che da anni ne attendevano una visita, sempre rassicurandoci che le Autorità della R.D.T. avrebbero rispettato la nostra cittadinanza italiana. E così è stato. Ma non solo: fin dal nostro ingresso, siamo stati trattati con gentilezza, rispetto e cortesia. Ci tengo ora, se me lo consente, a riferire che nella R.D.T. hanno realizzato quanto di più bello qui da noi in Italia si possa immaginare: il lavoro per tutti; la casa e i generi alimentari a basso prezzo; la scuola che dà la possibilità a tutti i meritevoli di accedere alle università, non solo gratuitamente, ma con stipendio; l'assistenza sanitaria più completa; le pensioni adeguate; per non parlare dei sussidi ai giovani che vogliono sposarsi, dovendo che vogliono la cultura e delle arti. Forte aperte a tutti indistintamente. Quale il risultato? Gente indocile e senza preoccupazioni per il futuro dei propri figli. E quello che hanno ottenuto con il loro lavoro non lo perderanno mai più. A coloro cui non basta tutto ciò, dirò che anche i generi di secondaria necessità sono alla portata di tutti: dal televisore al macinacaffè, a tutti gli elettrodomestici, i negozi sono pieni di ogni cosa che «di qua» tentano di far-



LE BANDE DI MINORENNI SI MOLTIPLICANO IN INGHILTERRA



LE PICCOLE VERGINI RAPINANO I BRUTI

prostituiscono per poche lire ai compagni un poco più grandi, compiendo atti sessualmente acerbi. Ogni tanto, una bambina di undici o dodici anni abortisce legalmente. Le pillole di amfetamina sono comunissime anche nelle scuole elementari.

L'incoscienza propria dell'età contribuisce a certi reati spettacolari. A Manchester, due bambini di nove anni hanno appiccato il fuoco a una casa, « per vedere se qualcuno si fosse gettato dalla finestra ». Tre persone rimasero ustionate, ma nessuno saltò. *The News of the World* riferisce di una banda di ragazzini troppo giovani per essere imputati che sistematicamente derubava i chierichetti di una chiesa del contenuto della cassetta delle offerte. Le cronache dei giornali sono zeppine di queste attività criminose di bam-

bini che una volta avrebbero letto ancora le fiabe e creduto in Babbo Natale. Le responsabilità sono molteplici e gli psicologi e i sociologi inglesi stanno studiandole in tutta la loro complessità, dagli effetti della *mass media* alla educazione familiare, dall'influenza della scuola alle condizioni di vita.

★ La banda di ★ Liverpool

A Liverpool, in un periodo di sei mesi, decine di case furono svaligate da una banda di dieci bambini capeggiati da una ragazzina di undici anni. Questa bimba era magrissima e piccola e riusciva a penetrare attraverso minuscole finestre o aperture. Il quartiere ele-

gante di Chelsea, a Londra, per alcune settimane è stato terrorizzato da una banda di bambini che lanciava bombe Molotov, imbrattava di vernice i muri delle case, tirava bottiglie contro i muratori e gettava escrementi nelle cassette delle poste. Alcuni negozi hanno sofferto danni ingenti in seguito alle attività terroristiche di questi ragazzini. A Newcastle upon Tyne, un gruppo di bambini di nove anni aggrediva regolarmente altri coetanei con sbarre di ferro e bastoni. Alcuni bimbi sono rimasti gravemente feriti. Nei supermercati londinesi, i bambini sono seguiti con particolare attenzione dai *detectives* perché di frequente rubacchiano articoli costosi. La polizia e i tribunali non possono intervenire contro i bimbi di nove anni perché

sono giudicati penalmente irresponsabili.

A Brixton, una bambina di 11 anni è stata sorpresa mentre riscuoteva una somma che si era fatta consegnare, come ricatto per non denunciarlo, da un uomo che era stato abbastanza stupido dall'aver compiuto con lei un atto immorale. I bambini, naturalmente, sono più spesso vittime della violenza e delle imposizioni criminose degli adulti.

★ Giungla ★ di lavagna

La scuola è diventata una vera « giungla di lavagna » in cui vengono allevati piccoli criminali di ogni genere. Nelle scuole inglesi, viene ancora usata la fru-

sta per i ragazzini indisciplinati. Di recente, è nato nelle scuole medie inferiori di Londra un movimento di tipo rivoluzionario che ha inscenato dimostrazioni e proclamato, con un certo successo, scioperi contro la scuola inglese. La polizia ha reagito con maggiore ferocia contro questi ragazzini impegnati che contro i piccoli criminali che aggrediscono e rubano. E' stato un triste spettacolo vedere grossi *policemen* picchiare di santa ragione, in piazza, bambini di poco più di dieci anni. Ora, il movimento rivoluzionario scolastico vuole impegnarsi anche per sradicare la criminalità tra i giovani. Ci sono programmi ambiziosi culturali e sportivi autonomi, organizzati e finanziati dagli stessi scolari e dai loro genitori più coscienti.

SSO A RUMORE IL MONDO POLITICO ITALIANO



feti di quindici giorni l'anima l'avevano persa?
 E com'è che in Vaticano vive ancora la pena di morte? E com'è che in tutte le guerre abbiamo visto benedire i cappellani militari: forse perché i nemici avendo vent'anni non erano feti e perciò erano sprovvisti di anime? Se ne sentono proprio di Cotte e di crude:

E' certo però che i clericali si sentono con l'acqua alla gola ed annaspiano miseramente: ma è mai possibile che nessun ragionamento serio, nessuna legge civile, si possano fare in Italia e fuori senza che puntuali e saccetti sbuchino i dogmatici e i fanatici a rendere tutto tremendamente difficile?

La prima sezione istituita a Modena. Seguiranno Bologna, Ravenna, Parma, Ferrara

E' NATA LA LEGA PER LA LIBERALIZZAZIONE DELL'ABORTO

MODENA, febbraio

E' nata la prima sezione della Lega italiana per la legalizzazione dell'aborto. Sulla scia della proposta di legge presentata al Parlamento dall'onorevole Loris Fortuna, un gruppo di medici, studenti, femministe, delegati di fabbrica modenesi hanno costituito il primo nucleo dell'organismo per la propaganda e la mobilitazione popolare a favore dell'aborto legale. Un dibattito sull'aborto ha sanzionato ufficialmente la nascita della Lega, la cui sede è in via Belle Arti, 7. E' stata preannunciata la nascita, entro il mese di febbraio, di altre sezioni a Bologna, Ravenna, Parma, Ferrara e in altre regioni. Nel nostro Paese, ogni anno, gli aborti clandestini oscillano tra i trecentomila e il milione e mezzo. Non esistono stime completamente attendibili, data l'aleatorietà della materia. L'ultimo studio è del professor Quattrocchi, redatto sulla base delle confidenze di mille donne raccolte all'ospedale San Giovanni di Roma, e in esso si afferma che vi è un aborto ogni due parti. Quindi seicentomila aborti, di cui centò con effetto letale per la madre. Gli aborti clandestini denunciati, o perché scoperti dai carabinieri o per altri motivi, unitamente ai pochi aborti terapeutici regolarmente registrati sono centocinquantamila all'anno.

L'Ifop, un centro di indagini demoscopiche, ha condotto un sondaggio d'opinione in Francia per conto del *Nouvel Observateur*. La domanda era: «Una donna in attesa d'un figlio e che non lo desidera deve avere diritto di fare interrompere la sua gravidanza da un medico?». Il 55 per cento degli intervistati ha risposto sì, il 39 per cento no e il 7 per cento si è dichiarato incerto. Anche nel nostro Paese le

percentuali di consensi e di dissensi sono le stesse.
 La Svezia introdusse l'aborto legale nel 1938, seguita dagli altri Paesi scandinavi. La Gran Bretagna ha dal 1967 una legislazione abortista, mentre negli Stati Uniti la situazione non è uniforme e varia da Stato a Stato. L'Unione Sovietica, la Cina, la Bulgaria e l'Ungheria permettono l'aborto su semplice richiesta della madre. Anche Jugoslavia, Polonia, Cecoslovacchia e Giappone ammettono le pratiche abortive. Perfino Tunisia, Marocco, Honduras e Grecia si sono schierate a favore dell'aborto. Rimane l'Italia, che prevede con una serie di articoli sui «delitti contro l'integrità e la sanità della stirpe», di chiara marca demografico-razzista, pene da due a dodici anni di reclusione per chi si azzardi ad abortire, a meno che, come precisa l'articolo 551, l'aborto non sia commesso «per salvare l'onore proprio o quello di un prossimo congiunto». In questo «nobile» caso, le pene sono diminuite dei due terzi.
 Così, continuano gli aborti clandestini. A chi non può pagarsi il soggiorno in una clinica specializzata, in Svizzera o in Svezia, non rimangono che le praticone e i loro ferri da calza, le penne d'oca tagliate.

Migliaia di persone manifestano per la libertà di un medico arrestato per aver procurato centinaia di aborti

In Belgio sarà presto legale?

BRUXELLES, febbraio

Willy Peers, un medico belga, è stato arrestato per aver praticato parecchie centinaia di aborti durante l'ultimo anno, come, d'altra parte, hanno fatto numerosi suoi colleghi. Ma in Belgio la legge vieta l'aborto. Il dottor Peers ha ricevuto il suo bravo mandato di cattura e in attesa del processo è finito in galera. Immediatamente è stato formato un comitato di solidarietà con il medico per iniziativa di numerosi gruppi favorevoli alla liberalizzazione dell'interruzione della maternità.

Il comitato ha organizzato una manifestazione alla quale hanno partecipato oltre duemilacinquecento persone, che si sono riunite a Namur per protestare contro l'arresto del dottor Peers e per chiedere una revisione della legge sull'aborto.

Ma in Belgio le cose vanno ancora bene. Il parlamentare socialista Calewaert, autore di una proposta di legge sulla liberalizzazione dell'aborto, è ministro del nuovo governo che sta per costituirsi. E il primo ministro Leburton, interrogato sull'arresto del dottor Peers, ha ammesso, parlando alla radio, la necessità di modificare la legge vigente del tutto inadeguata alle esigenze attuali.





di SANDRO FERLINI

LONDRA, febbraio

Cappuccetto rosso è diventata una rapinatrice e Peter Pan uno svaligiatore. Migliaia di bambini tra i dieci e i tredici anni finiscono davanti ai tribunali in Inghilterra per i crimini più svariati, compresi quelli violenti. A dieci anni, secondo la legge del Paese, un bimbo ha raggiunto l'età della responsabilità penale e può essere rinchiuso in un riformatorio. Il fenomeno si è sviluppato negli ultimi tempi in forme allarmanti. Dall'asilo, ormai, si passa direttamente al banditismo e al riformatorio. Oliver Twist nasconde il coltello sotto la giacca. Ci sono stati casi drammatici di omicidi compiuti da bambini di undici anni, ma queste

sono eccezioni e casi particolari. Quel che impressiona è la catena di delitti, anche minori, compiuta da bambini ancora con i calzoni corti. C'è, per esempio, il racket dell'aggressione sessuale simulata. Questa forma di estorsione viene praticata nei parchi londinesi verso il tramonto. Una ragazzina di dodici anni si avvicina a un pacifico cittadino di mezza età che sta passeggiando e gli intima: « Dammi una sterlina o dico che mi hai aggredito sessualmente ». Nelle vicinanze, si nasconde una piccola complice, pronta a testimoniare che ciò è realmente accaduto. Molti uomini, intimoriti dal rischio dello scandalo e della galera, pagano senza fiatare. Altri si rifiutano. Allora le piccole delinquenti gridano, attirano l'attenzione di passanti, guardiani e poliziotti e li fanno arrestare. Molti bravi padri di famiglia hanno dovuto sudare nel corso

di lunghi interrogatori prima di poter convincere la polizia di essere rimasti vittime di un tentativo di estorsione. Il compito della polizia è reso più difficile dal fatto che talvolta gli uomini di mezza età effettivamente aggrediscono o mostrano i loro genitali alle bambine nei parchi.

★ La bimba rapinatrice

Talvolta, una bambina di dodici anni è capace di un atto di estrema violenza. Questo è il racconto di Mary G.: « Non ho picchiato il negro per rubargli il portafoglio, benché poi mi sia impossessata anche del suo danaro. Era un negro abietto che dava fastidio a tutto il vicinato, gridava, molestava le donne e girava vestito come una scimmia.

Una sera l'ho atteso, dietro l'angolo, all'uscita del bar. Avevo con me un pezzo di tubo di piombo. Quando mi è stato davanti, gli ho menato un gran colpo sulla testa: è uscito il sangue e mi sono spaventata, ma gli ho rubato 20 sterline di tasca e così sono andata al cinema, ho comperato una gonna e molti comics. A Londra, la maggior parte dei furtarelli nelle abitazioni è compiuta da ragazzini di età non superiore ai tredici anni, che magari lavorano con un complice più grande.

Un altro racket praticato da bambini attorno ai dieci anni è quello dei furti dei cani. I mascalzoncelli rubano il cane e se lo tengono per qualche giorno a casa, senza dire la verità ai genitori. I padroni dei cani rubati offrono sempre una mancia per chi riporterà loro le bestiole e allora i ragazzetti glieli riportano e con i soldi vanno a divertir-

si. Qualche ragazzo più grandicello adotta sistemi mafiosi. Un ragazzino di tredici anni ha mandato un messaggio ricattatorio al direttore della sua scuola così concepito: « Paga 2.000 sterline, se vuoi che il nome di tua moglie sia cancellato dalla lista delle persone che debbono essere eliminate, dalla nostra organizzazione ». Fu, naturalmente, arrestato.

★ Maestre bastonate

Un altro ragazzo di tredici anni è stato scoperto mentre rubava dalla casa di un negozio di dolci e ha spaccato sulla testa di un cliente un vaso di caramelle, ferendolo gravemente. Il poveretto quasi moriva e allora il giovanetto sarebbe stato accusato di omicidio

premeditato e sarebbe rimasto in riformatorio prima e in galera poi, sino alla maggiore età.

Nelle scuole, si sono verificati casi di gruppi di bambine di otto e di nove anni che hanno picchiato a sangue le maestre. In una scuola di Doncaster, cinque bambine di dieci anni operavano il racket tipico della mafia di Chicago anni venti: il protezionismo. Con la minaccia della violenza e con le botte, esse terrorizzavano le altre scolare a versare loro piccole somme. Nel complesso, si sono contati una quarantina di questi delitti. I tribunali, in genere, sono molto tolleranti verso i criminali in erba e per solito, alla prima condanna, li multano soltanto. Chi finisce al riformatorio, infatti, qui come in altri Paesi, ne esce come un criminale provetto. Sono molte le scuole medie in cui ragazzine di dodici anni si

Ricatti, aggressioni, furti commessi da ragazzini e ragazzine tra gli otto e i tredici anni. Nelle scuole medie inferiori è sorto un movimento di contestazione che si propone di combattere anche lo sviluppo della criminalità tra gli scolari, ma la polizia è subito intervenuta a reprimerlo

Il giorno

MRna

SAMPIERDARENA - Scoperto il « giro » da un CC vestito da hippy

Spregiudicate lolite per padri di famiglia

Scattate già 2 denunce, ma si prevedono ulteriori colpi di scena - La vicenda è venuta a galla dopo qualche ammissione piuttosto compromettente di una minorenni

GENOVA, 27 febbraio

Non proprio squillo nel senso ormai acquisito del termine, piuttosto lolite, data la loro giovanissima età; ecco un gruppetto di ragazze, studentesse dai 13 ai 16 anni, piene di iniziative e di fantasia, viziate e viziose, mettere in crisi l'onorabilità e la insospettabile facciata di alcune famiglie di Sampierdarena e, sembra, anche di Cornigliano. Famiglie ora in gravi angustie per la moralità delle figlie ma anche famiglie di facoltosi commercianti o industriali in pericolo per le scappatelle extraconiugali dei relativi capi.

Uno scandalo di proporzioni piuttosto rilevanti, insomma, che viene a rompere la monotona routine della più importante delegazione industriale del Ponente (oltre 70.000 abitanti). I carabinieri che hanno scoperto il giro sono convinti che, a parte le due denunce già partite verso la Procura della Repubblica nei confronti di due libertini, piuttosto « maturi », l'inchiesta porterà a colpi di scena assai piccanti. E' stato il giovane tenente Elefante, ad indossare i panni del « beat » e ad intrufolarsi tra le lolite nei bar frequentati da una certa gioventù super-emancipata. Ne ha saputo di belle e di brutte su certe angeliche creature tutte scuola-casa e magari anche chiesa, a letto presto la sera, mai uno svago che non fosse più che lecito. Invece, secondo la denuncia, in una villetta di Arenzano, ci sarebbe stata persino un'ammezzata da far invidia al « Canterbury » di Pasolini.

Dall'episodio rivierasco è uscita la storia di due studentesse, 13 e 14 anni, una delle quali si sarebbe rifiutata di partecipare alla scena erotica. Così la ragazza rimasta scioccata da tanta audacia si sarebbe lasciata andare a qualche ammissione compromettente al ritorno a casa. Lo scandalo allora ha assunto le dimensioni che è facile intuire: le denunce, l'inchiesta giudiziaria affidata al sostituto Procuratore dottor Marvulli, la notizia che uno degli accusati, 35 anni, sposato e padre di un bambino, avrebbe annunciato il suicidio se il suo nome verrà gettato in pasto all'opinione pubblica.

La sconcertante vicenda delle

lolite sampierdarenesi tiene banco in questi giorni che annunciano con giornate luminose anche fredde la non lontana primavera: forse si avranno alcune querele di parte, forse altri insospettabili signori — che rischiano dai 3 ai 10 anni — si troveranno nei guai. Certo che nei bar di via Cantore e dintorni, frequen-

tati da giovanissimi, gli uomini di una certa età e di certe abitudini si guarderanno bene di entrare anche se solo per bere un caffè. Le voci intanto si infittiscono, c'è chi parla di una quindicenne in attesa. Ma non si ha nemmeno il coraggio di aggiungere « di un bambino », trattandosi in fondo di una bimba anche se lolita.

TRISTE VICENDA DI UNA RAGAZZA DI MANTOVA

14 anni: sfruttata dal clan familiare

Arrestati la madre, il suo amico, la nonna, la zia e un giovane - Trasferite a Verona, Novara e Trento per 30.000 lire

MANTOVA, 27 febbraio

Una ragazza di 14 anni sarebbe stata avviata alla prostituzione dalla madre: le prime esperienze sarebbero avvenute addirittura in casa della nonna, che abita in città. I rapporti quindi sarebbero continuati con diversi clienti in varie città d'Italia. La giovane P.D., residente a Tabbellano di Suzzara, in pochi mesi avrebbe collezionato una serie di esperienze agghiaccianti.

I carabinieri di Mantova sono riusciti a troncato, con una rapida indagine, questo squalido commercio. Sono stati tratti in arresto nella giornata odierna 5 persone, la madre, la nonna, la zia della giovane e due uomini. Si tratta di Maria Alberti, 34 anni, madre della ragazza e la nonna Elia Panini, 62 anni, la zia Nadia Alberti, 27 anni, tutte e tre originarie di Suzzara, le prime due abitanti ora a Villazano di Trento e l'altra a Montorio Veronese. Gli uomini sono Luigi Zapparoli, 34 anni, da Gonzaga, e Roberto Romorelli, di 23 anni, da Montorio. Le accuse vanno dal rapporto di minorenni alla violenza carnale, dallo sfruttamento al favoreggiamento della prostituzione.

Due settimane fa il padre della ragazza il salariato agricolo Angelo David, 45 anni, abitante a Tabbellano di Suzzara — si presentava in caserma per denunciare la moglie Maria Alberti (dalla quale vive separato da alcuni anni) per sottrazione della figlia minorenni. L'Arma informava la magistratura di Mantova che, a sua volta, dava l'incarico alla squadra di polizia giudiziaria di avviare indagini. Saltava fuori così tutta la storia. Lo scorso ottobre Maria Alberti prelevava con una scusa

la figlia dall'istituto religioso di Castiglione e quindi la portava in casa della nonna a Mantova. Non si trattava evidentemente di un ratto a fine di affetto, ma di tutt'altro. La ragazza, che a quell'epoca non aveva ancora compiuto i 14 anni, veniva infatti avviata alla prostituzione.

Il primo a frequentare la giovane sarebbe stato proprio Luigi Zapparoli, l'uomo che conviveva con la madre. E' estremamente difficile ricostruire le tappe del giro compiuto dalla minorenni, sempre sotto stretta sorveglianza dei parenti e dei due uomini. Sembra tuttavia che sia passata da Verona, Novara, Trento e Ferrara. La sua tariffa si aggirava sembra sulle 20-30 mila lire. Indubbiamente, la squallida vicenda di questa minorenni mantovana immessa nel circuito della prostituzione dai familiari, presenta molti lati oscuri.

Oggi le tre donne e i due uomini sono stati arrestati dai carabinieri e sono stati associati alle carceri giudiziarie di via Po-

Patenti: scade il termine per il « bollo »

ROMA, 27 febbraio

Tutte le patenti di guida dovranno recare entro domani il « bollo » attestante il pagamento della tassa di concessione governativa: il 28 febbraio scade infatti il termine ultimo stabilito dalla legge per assolvere gli obblighi fiscali relativi all'uso per il '73 dei documenti che autorizzano alla guida degli autoveicoli.

La « banda di Bonnie » fa irruzione con le armi spianate Giovane, bionda, esile con due complici rapina quaranta milioni a un gioielliere

Sono gli stessi che si erano lasciati impietosire dal pianto di un orefice - Questa volta, in via Nizza, hanno immobilizzato quattro persone, fatto aprire la cassaforte, vuotato vetrine e scaffali - Fuggiti su un'auto con un quarto giovane al volante



L'orefice rapinato, Angelo Roggero, con la madre - La moglie, Maria Grazia: « Avevano le armi, erano decisi a tutto »

Quaranta milioni sono il bottino rapinato in una oreficeria del Lingotto da due giovani e una ragazza: hanno minacciato con due pistole i proprietari e un cliente, svuotato le vetrine e la cassaforte e sono fuggiti sull'auto guidata da un quarto complice.

Al numero 239 di via Nizza c'è il negozio di Angelo Roggero, 38 anni, orefice, con quasi quattordici anni d'attività. Di lui la cronaca si è già occupata altre volte:

« Sono una delle tante ricorrenti vittime dei banditi — ha detto —, mi hanno già derubato, spaccato le vetrine. Il danno è sempre alto, le assicurazioni fanno sempre maggiori difficoltà ». Ieri, come ogni giorno, ha aperto bottega alle 8,40. Racconta: « Avevo sollevato la saracinesca e mi ero chiuso dentro per mettere in ordine i gioielli. Ho sentito bussare ai vetri: era una donna, bionda, esile, trucco vistoso, giacca di cammello e pantaloni scuri. Le ho

detto che non potevo ancora aprire, si è allontanata ». E' entrata nella panetteria vicina. La proprietaria, Ivana Bonafè, ha detto: « Mai vista, non era una cliente. Ha acquistato pani di piuma e un etto di grissini. Per pagare mi ha teso una banconota da diecimila lire ». Poi è tornata all'oreficeria. « Ha bussato di nuovo — dice Angelo Roggero — e ho finito per aprirle. Contro voglia, forse era un presentimento, anche se non c'era nulla che potesse indurmi in sospetto; voleva una catenina d'oro per il suo bambino ». Il prezzo era di undicimila lire, la donna ha teso il resto della panetteria: « Mi mancano mille e duecento lire ».

In quel momento è arrivata la moglie del commerciante, che ha avuto i primi sospetti precisi: « Ho notato che sembrava aspettasse qualcuno, tirava le cose in strada, continuava a guardare in giro. Si è agitata quando è entrata una nostra conoscente, Wilma Limone. Mio marito ha pensato evidentemente che fosse per la mancanza di denaro, le ha detto: "Non si preoccupi, la catenina la tengo a sua disposizione" ».

Ma è stato interrotto da una voce alle sue spalle. « Nessuno si muova, è una rapina ». Sulla soglia c'erano due giovani, le pistole spianate. Uno sui vent'anni, barba lunga, occhiali e giubbotto scozzese; l'altro sui 35, anche lui con occhiali scuri e un soprabito nocciola.

La bionda esile e confusa si schiera subito accanto a quest'ultimo, che intima alla moglie dell'orefice di aprire la cassaforte. « Non potevo fare altrimenti — dice la donna — sembravano decisi a tutto. La ragazza ha preso tutto, lasciando il sacchetto del pane al posto dei gioielli ». Intanto, il complice più giovane vuotava gli scaffali.

La rapina è durata pochi minuti, nessuno si è accorto di quello che accadeva nel negozio. « Anche la vetrina », ha urlato ancora uno dei banditi. Uno dopo l'altro i vassoi sono stati vuotati in una capace borsa. Poco prima della fuga è arrivata una cliente, Maria Ferrero, via Ventimiglia 15: « Ho capito che stavano rapinando il negozio quando ho visto le braccia alzate e le pistole. Ho pensato che il mio in-

gresso poteva scatenare i banditi ». Invece i tre giovani sono sguisciati fuori rapidamente, sono saliti su una « 128 » che li attendeva e si sono dileguati nel traffico. La polizia sospetta che si tratti della stessa banda che, qualche giorno fa, ha rinunciato a un colpo: la giovane donna e un complice, pistole in pugno, si sono commossi alle implorazioni di un gioielliere e lo hanno risparmiato.

LA MADRE DEVE PORTARSELA AL LAVORO

Emanuela (8 mesi) fa orario d'ufficio

ROMA, 11 gennaio

Anche Emanuela Fanelli (appena otto mesi di età) ha un orario d'ufficio, lo stesso della madre Aurora che è impiegata all'ENEL e che deve portarsi appresso la figlia perché non ha altre alternative per sistemarla. Fino a tre giorni fa ci pensava la nonna che ora è ammalata, ma adesso non c'è altra via d'uscita. « La strada veramente ci sarebbe — dice la signora Fanelli — perché l'ENEL dispone di un asilo-nido, bene attrezzato e recentissimo (è stato inaugurato nel giugno scorso). Dove — su 50 posti — ben 42 sono liberi. Ma la mia richiesta è stata respinta perché l'asilo è a disposizione dei soli dipendenti dell'amministrazione centrale ».

Unica, logica soluzione è quindi di un asilo-nido dell'ENEL. Chissà se finalmente si decideranno a rimuovere l'ostacolo.

Se qualche collega della madre non la prende in braccio per farle fare un girotto « panoramico » nei corridoi, Emanuela deve accontentarsi del passeggino in un angolo dell'antibagno. « Ho un altro figlio di 22 mesi — dice la signora Fanelli

— che mi costa 25.000 lire al mese in un asilo-nido privato, dove non possono accettare Emanuela perché è troppo piccola. Né ho la possibilità di sistemarla in un asilo più costoso, perché i miei mezzi non me lo consentono. L'ENEL ci rimborsa 1300 lire al giorno, festivi esclusi ».

UR
Giovine 12.1.73

DEL TEMPO



DALL'INTERNO

DELINQUENZA MINORILE: EREDI DEI TEDDY BOYS

Chi sono quegli adolescenti che fanno paura agli adulti

I delitti compiuti dai minorenni sono sempre di più e sempre più gravi - Violenti, aggrediscono persone anziane e sole, agiscono più per sadismo che per cupidigia - Londra è infestata da bande di ragazzine sui quindici anni che "per poche lire arrivano all'omicidio" - Anche in Italia il fenomeno è in pauroso aumento

Un paio di settimane fa, in Inghilterra, due ragazzi di 16 e di 15 anni sono stati condannati a venti anni di carcere il primo e a dieci anni il secondo, perché avevano aggredito un uomo vecchio in una strada oscura e senza gente, gli avevano preso le poche cose che di solito ha in tasca un povero cristo che rincasa di notte dal pub di una cittadina, poi avevano continuato a picchiare. Con rabbia secondo alcune versioni, secondo altre « per il gusto di picchiare ». Scena, comunque, già vista brutalmente nella *Arancia meccanica*.

La sentenza dei giudici, estremamente severa, ha riempito le prime pagine dei quotidiani, la televisione ha aperto il notiziario serale con questa notizia. Ci sono state polemiche, ci sono stati soprattutto consensi. Mario Ciariello, nostro corrispondente da Londra, ci dice: « Davvero, la sentenza è dura. Ma la tradizione britannica è quella di stroncare i fenomeni sul nascere proprio con sentenze rapide ed esemplari ».

Le "bouver girls"

Si tratta di un'esplosione di violenza, soprattutto minore, chiamata *mugging*. Attenti a questa parola: potremmo ritrovarla nelle nostre cronache. Una ventina di anni fa ci è arrivata dall'Inghilterra un'altra definizione insostituibile per indicare un certo fenomeno: *teddy boy*, ricordate?

Mugging: è, questa, una parola che arriva dall'America. Là il fenomeno si è manifestato qualche anno fa e spaventa il Paese. Vuol dire aggressione, violenza, quasi sempre compiuta da minorenni, spesso da adolescenti, le vittime sono in genere persone anziane, donne vecchie e sole. E' diversa dalla rapina pura e semplice, perché in questo tipo di aggressione più che il bisogno e la cupidigia, si sospetta il sadismo.



Un raduno di Hell's Angels (Angeli dell'inferno) a Londra: giacche nere, elmetti, volti duri e freddi. Alcuni giovani in Italia sono suggestionati da quei modelli di violenza

dannosi dei loro predecessori. Che cosa fare? La notte si nascondono nei cespugli. All'alba escono per seguire il latito e raccogliere tutto quello che lascia davanti alle porte».

L'anno scorso al congresso di criminologia di Biarritz in

volta, in agosto con due amici. Poiché c'era il sole abbiamo pensato che tra rompere le vetrine a Parigi o andarle a rompere in qualche posto al mare era meglio lasciare Parigi». Mousmousse era un ragazzino di 13 anni. Viene notizia da New York che bande di

mi che sono coltelli e anche pistole, si fanno dare ricettari e rapinano quanti stupefacenti trovano.

Lo scorso gennaio, quasi tutti i procuratori generali quando hanno inaugurato l'anno giudiziario italiano hanno messo il dito sulla piaga: la criminalità minorile è

mo il primo dato che ci capita, è quello di Genova: l'anno scorso la criminalità minorile è aumentata del sei per cento. Due omicidi volontari, un tentato omicidio, 17 rapine, 5 tentate rapine, 2 estorsioni, una tentata estorsione, 4 violenze carnali, 63 casi di lesioni volontarie, 8 omicidi colposi e 7 casi di detenzione di stupefacenti hanno avuto per protagonisti minori.

Si potrebbe continuare in questa panoramica sulla delinquenza minorile e molto e peggio verrebbe fuori. Forse è meglio fermarsi qui. Vedremo un'altra volta quali possono essere le cause e quali i rimedi di questa malattia. Ora preme dire alcune cose.

Senza prospettive

Primo, questi giovani fuorilegge, violenti e asociali, anche se in continuo aumento, rappresentano soltanto una frangia della nuova generazione. Si sa che la schiuma non è il mare. Vediamo criminali di pochi anni nell'ufficio di un commissario o nella caserma dei carabinieri o sul banco di un tribunale o di una corte d'assise, sappiamo però che la stragrande maggioranza dei loro coetanei sono nelle scuole, negli uffici e nelle fabbriche.

C'è un'altra cosa da dire. Il sociologo rileva che quando ci si riferisce ai giovani delinquenti « non serve parlare di asocialità, se prima non si è riconosciuto che la socialità richiesta e raccomandata, oltre a non essere affatto attraente, non offre altre scelte ». Tra le molte cose che si sono scritte sulla delinquenza minorile e non minorile, scegliamo questo concetto del sociologo Goodman: « Il fatalismo dei delinquenti è il sentimento di non avere avuto possibilità in passato e di non avere prospettive per il futuro, né risorse nel presente, donde la spinta verso il disastro ». Naturalmente l'autore, quando parla di possibilità e prospettive e risorse non allude soltanto alla moneta, vuole dire anche di valori morali.

DALL'INTERNO

Gli adolescenti che fanno paura agli adulti

Ragazzi sulla via del crimine spesso una parola può salvarli

Sotto accusa le famiglie nelle quali il dialogo è sempre più raro - Un sociologo: "I giovani vogliono avere una voce, non si deve deluderli, chiedono cose ragionevoli"

«Ho studiato il problema della delinquenza nei Paesi in via di sviluppo, in particolare nell'Africa nera. L'esempio della Costa d'Avorio è significativo. In una città in espansione come Abidjan c'è un'insurrezione criminale contestabile riconducenza della criminalità, afferma il prof. Phnatel, uno dei criminologi più autorevoli, e aggiunge che ciò che è vero per l'Africa nera, lo è per i paesi arabi e per l'America latina. «Ho considerato lo stesso fenomeno a Caracas».

Ogni volta che gli studiosi della criminalità entrano nella famiglia del comportamento umano, ne escono con scoperte simili a quella del prof. Phnatel: «Ormai atti di violenza e criminalità allagano da tutte le parti, specialmente in quei Paesi da considerarsi più progrediti». Aumenta soprattutto la delinquenza minorile, ovunque abbassandosi l'età dei protagonisti e aggravandosi i reati. Ciò che appare singolarmente grave e rivoluzionario delle forme, delle motivazioni, dei mezzi di questa giovane criminalità. Il suo carattere antisociale.

Tale prezzo pagato al progresso è insopportabilmente alto. Come ridurre se non proprio eliminarlo? Le risposte immediate sono: con la prevenzione, con la rieducazione, con la repressione.

Cominciamo dall'ultima. Non risolve il problema, sovente lo aggrava. La repressione è ancora troppo spesso esercitata sbrigativamente e senza discernimento e malgrado i progressi compiuti, troppi riformatori rappresentano l'antimateria del carcere. «Oggi sono stato promosso. Ho finito il liceo e domani passerò all'Università», così un ragazzo compiendo diciotto anni, commenta il suo passaggio da un istituto di rieducazione al carcere giudiziario.

Accade anche che minorati vengono «depositati» nel carcere vero e proprio. Leggo in una cronaca: «Un Emilio, l'anno scorso, 120 ragazzi sono stati messi in galera (e ce ne sono stati altri 100) in 100 anni, condannato a un anno di riformatorio per furto, e sfido "dimenticato" a San Vittore a Milano e solo in seguito a un suo tentato suicidio è stato mandato al riformatorio di Bologna».

Vi è il problema della rieducazione. L'attuale sistema raramente riesce a recuperare i minorenni irregolari per condotta e carattere, i piccoli delinquenti e pre-delinquenti. Vi sono in Italia, 118 istituti di rieducazione: quasi tutti lamentano l'inefficienza dei locali, la mancanza di attrezzature, l'insufficienza dell'organico. Il problema non è solo italiano. In Francia, a un convegno sugli istituti di rieducazione, qualcuno ha detto: «Abbiamo la franchezza di ammettere che fabbrichiamo dei reiditi». Perché istituti di rieducazione, che dovrebbero recuperare le «pecore nere», si rivelano invece centri di addestramento alla delinquenza, alle deviazioni sessuali, alla violenza. Si dice: «I ragazzi entrano in dentro i sudditi ed escono criminali».

La repressione non risolve il problema. La rieducazione, come oggi, non rieduca ma spesso peggiora. Che fare? Il prof. Phnatel ricorda un suo esperimento: «In una cittadina di clandestine della regione parigina esisteva una situazione seria. Abbiamo creato un centro di prevenzione, una équipe di educatori, di psicologi e di assistenti sociali si è occupata di 110 ragazze con 234 bimbi e ragazzi. In cinque anni la delinquenza minorile è praticamente scomparsa».

Un esperimento che è costato parecchio denaro, ma assolutamente positivo in quanto ha dimostrato che la prevenzione è la chiave del problema. Si è visto che il giovane criminale quasi sempre esce da famiglia marce o dissestata, abituata dalla miseria o dal vizio, ma anche da famiglie negligenti, dove non c'è dialogo tra genitori e figli, dove il padre è distratto e ha messo troppo indugiante ed ossessiva. L'anno scorso il procuratore generale Spadolino, parlando in termini

agente della polizia femminile che si occupa dei minori — basta che un ragazzo soffra di un'insufficienza o di intolleranza perché incominci a scivolare nella cattiva pista. Un gesto di comprensione, un sincero franco fatto al momento giusto (questa giovinezza ha terribilmente bisogno di dialogo) può qualche volta evitare il peggio. Se la prevenzione è necessaria, non deve però assumere forma aggressiva o repressiva, che rischia di insprire e provocare reazioni a catena. Dialogare, incitare, parlare. Il dramma è che nelle case, per un motivo o per l'altro, si parla sempre di meno».

Nella famiglia c'è la prima difesa. Ma è anche la società che deve essere più umana e aperta. Il sociologo Goodman nel suo studio sui problemi dei giovani (da giovani assurdità, Einaudi) fa un elenco delle cose che essi chiedono: un lavoro da uomini, guidance qualcosa, chiedono di poter avere stima di se e di avere a disposizione un po' di spazio che non sia sempre proprietà di qualcuno; chiedono di avere scuole migliori e capaci di aprire nuovi orizzonti di interesse, di avere una comunità e una patria a cui essere fedeli; vogliono essere presi in considerazione e avere una voce.

Non chiedono la Luna, ma cose ragionevoli, molte delle quali sono loro negate. «Ecco perché — dice amaramente lo psicologo — il problema è insolubile, e alla fine si deve ricorrere al copybook, alle ordinanze che vietano di portare coltelli, alle minacce ai genitori, ai riformatori con nomi conosciuti per l'occasione e al militeccio poliziotto in pinnacole strade». E' una considerazione sconcertante, brutale. Ma dicono la stessa cosa i criminologi, la polizia e i magistrati quando parlano di «altamente aumentato della delinquenza minorile» e citano episodi, espongono dati e cifre. Luciano Curino

Grido d'allarme in Parlamento Mercato dei bambini una terribile piaga

L'onorevole Maria Pia Dal Canton chiede di sapere quali provvedimenti il governo intenda prendere per stroncare finalmente questo triste « commercio »

di PATRIZIO FUSAR

ROMA. I giugno Martelli 12 giugno si parlerà al Senato del drammatico fenomeno del « mercato dei bambini ». Il governo dovrà dire quali iniziative e quali provvedimenti intenda adottare per togliere il bubbone, per impedire che si porti ancora di eredità vendute dai genitori, qualche volta con il cuore gonfio di angoscia, al miglior offerente, per somme che — come è stato documentato — vanno dalle 300.000 lire a 5 milioni.

La discussione scaturisce da una interrogazione che la senatrice Maria Pia Dal Canton, democristiana di Treviso, già fortemente impegnata sulla legge per l'adozione, ha presentato alcuni mesi fa e che in questi giorni ha rithroposito con rinnovato vigore. « Quando, come in molti casi, la vendita dei bambini avviene per miseria — ci ha detto ogni la senatrice Dal Canton — vuole dire che il sistema assistenziale non funziona. Ai livelli più elevati ed a quelli inferiori, province e comuni. Vuol dire che la società non assicura — come sarebbe suo dovere — i diritti più sacri del cittadino, primo tra tutti quello di allevare i propri figli ».

La senatrice democristiana indica tre esigenze. « Anzitutto è necessario conoscere meglio l'ampiezza del triste fenomeno della compravendita dei bambini, segnalando in alcune località della Campania e della Calabria ». L'onorevole Dal Canton sollecita a questo proposito l'istituzione di una commissione di inchiesta che, richiedendo la collaborazione del Consiglio Superiore della Magistratura, dei Tribunali per i minorenni, dei servizi sociali del-

L'ONMI e degli altri enti assistenziali, dei servizi sociali dei principali comuni e delle province, nonché dell'associazione nazionale famiglie adottive e affidatarie possa condurre a precisi accertamenti individuando persone ed enti che aiutano e agevolano questa triste pratica.

Ma è opportuno muoversi subito anche in altre direzioni. « La macchina burocratica — dice la firmataria dell'interpellanza — contribuisce non poco ad appesantire la situazione rendendola difficilissima al disbrigo delle pratiche di adozione. Menza la collaborazione dei subdelfini, marcano mezzi e uomini. Pensi che alcuni provvedimenti giungono con inerte ritardo per la mancanza di dati logorici ».

Ecco quindi il secondo punto. Ricollegandosi anche alle disfunzioni assistenziali già segnalate, la senatrice suggerisce il potenziamento del servizio sociale dei Tribunali per i minorenni nonché quello dei comuni e delle province, al fine di attuare un più capillare e tempestivo intervento nei casi in cui i minori vengono a trovarsi privi della necessaria assistenza familiare.

L'onorevole Dal Canton auspica infine l'unificazione degli attuali due istituti sull'adozione « in modo da evitare incertezze interpretative dell'attuale normativa ». « Si tratta — precisa — di abolire l'adozione speciale che assicura ogni diritto ai genitori adottivi a quella tradizionale che tutela la posizione dei genitori naturali. Le persone sole, i vedovi e le vedove devono trovarsi sullo stesso piano delle coppie mentre deve essere consacrato l'addebiamento dei limiti di età, fissati un tempo a 40-50 anni ».

Una giornata alla mensa dei bambini proletari a Napoli

La mensa dei bambini proletari di Montesanto è aperta da due mesi. Nell'articolo di oggi la presentiamo così come l'ha vista una compagna che ci è andata dall'esterno per la prima volta, nei prossimi giorni pubblicheremo un articolo che ne spiega il significato politico.

Intanto vogliamo rivolgere un appello ai compagni: servono moltissime cose, in particolare libri, giochi e materiale per disegnare, dipingere eccetera, che i 150 bambini della mensa consumano con grande rapidità.

Servono anche dei compagni che ci lavorino, disposti ad un impegno totale in un compito faticoso ed esigente come pochi altri. E infine servono dei medici che si mettano a disposizione della mensa e del quartiere.

Per chi si vuole mettere direttamente in contatto, la mensa è al Vico Cappuccinelle a Tarsia 13, Napoli, telefono 349.880.

Nel cuore di Montesanto

Arrivo verso le 11 di mattina al Vico Cappuccinelle (quartiere Avvocata) nel cuore di quel centro storico di Napoli dove circa 400.000 proletari «vivono», concentrati in una densità che arriva ai 2.000 abitanti per ettaro.

Al primo piano di uno di quei palazzi nobili dei quali sotto il disfa-

compagni. Sono una trentina in tutto e fanno i turni. Hanno diviso i bambini in 4 gruppi: il primo dai 4 ai 6 anni, il secondo di 7 e 8, il terzo di 9-10 e il quarto dai 10 ai 14. Ogni gruppo dovrebbe avere tre o quattro compagni addetti, ma sono quasi sempre meno, oggi ad esempio ci sono solo 8 compagni. Due di loro stanno facendo un corso di perfezionamento in tecniche grafiche: sono le attività che piacciono di più ai bambini, che esigono una incessante creatività e rinnovamento.

Il comunismo

E' quasi l'una, le scale e il cortile sono già formicolanti di bambini. Gridano, si picchiano, discutono del menù, che già conoscono. Anche fuori, nel quartiere, lo conoscono: quella volta che fu data la macedonia di frutta nei negozi e nei bar le donne non parlavano d'altro, i bambini, che non l'avevano mai vista, la chiamavano «maionese».

La cuoca butta la pasta. Sempre più urlanti e litigiosi i bambini aspettano l'una e mezza, ora di apertura della mensa, per salire «n copp'ai comunisti». L'altro giorno uno di loro ha chiesto: «quando finisce il comunismo, a maggio, a giugno?». L'idea di comunismo per loro coincide con la realtà della mensa, più un

co suo mi informa che la madre lava i pavimenti al Vomero e perciò Federico e i suoi fratelli a mezzogiorno non mangiano.

Attualmente la mensa dà da mangiare a circa 150 bambini, ma di bambini come loro nel quartiere ce ne sono almeno altri 3.000. Per «scegliere» questi 150 con i quali la mensa ha cominciato a funzionare, si è dovuto ricorrere al sistema triste e burocratico delle terrese di riconoscimento. La mensa ne potrebbe accogliere anche il doppio, ma mancano i compagni disposti a dedicarsi a questo compito, quelli che ci sono sono già troppo pochi. Nel pomeriggio abbiamo discusso di questo problema con alcuni dei bambini più grandi. Avevano da ridire sul criterio con cui è stata fatta la scelta, e lo facevano sulla base di una conoscenza capillare del quartiere. Ognuno di loro sa tutto di tutti gli altri, è la loro scienza, un patrimonio che si tramandano e acquisiscono, e che offusca e devia la possibilità di sviluppare la coscienza dei loro comuni interessi, fintantoché viene usato come loro lo usano, strumentalmente per la concorrenza tra loro, per essere i più furbi. E così il compagno che cercava di spiegare come è assurdo fare distinzione tra lui che possiede tre sigarette e l'altro che ne ha una, si è sentito rispondere con ostinazione: «Sì, però tu tre ne tieni, e io una sola». La loro conoscenza delle condizioni e dei bisogni di sé e di tutti gli altri è chiusa nella logica ferrea della necessità di soddisfazione immediata e individuale. Guardandoli mi viene di pensare ai cortei operai che per tutti questi mesi hanno riempito le strade a poche centinaia di metri da qui. Sembra un altro mondo, però è qui che si capisce fino in fondo che cosa è la classe operaia.

Con questa logica che domina la loro vita, i 150 bambini si gettano sul cibo, arraffano le salsicce più grosse, mentono dicendo che non hanno avuto ancora il secondo per averne un altro, fanno la spia denunciando le colpe di tutti i vicini. E poi si rovesciano l'acqua addosso, si tirano le bucce di banana in faccia, si picchiano, tutto gridando a più non posso.

A commento del loro comportamento, una bambina più tardi dirà «Facimmo schifo». Poi aggiunge che loro proprio per fare così vengono alla mensa. A scuola ci sono i maestri che li picchiano con le bacchette, quelli cattivi usano le bacchette quadrate, quelli buoni usano quelle tonde. A casa ci sono le mani della madre. Alla mensa queste cose non ci sono, perciò la legge che regola la loro vita si esprime senza ostacoli. Ma già qualcosa sta cambiando: l'esistenza stessa della mensa, cioè di un luogo dove non vige la necessità della lotta per la sopravvivenza individuale, quel principio che hanno assorbito col latte materno, fa intravedere ai loro stessi occhi la possibilità di un comportamento diverso.

qualcosa di diverso, magari di stravagante, rappresentato dalle persone dei compagni e da quello che li muove. Un gruppo di bambine mi ha chiesto se sono sposata. Rispondo di sì. «Quanti figli tieni?» è la domanda logicamente conseguente. Nessuno, dico. Momento di smarrimento, poi quella più sveglia, a metà tra la comprensione e il disprezzo, trova la spiegazione: «ah, ma loro sono comunisti!».

All'inizio, con la capacità che li caratterizza di sfruttare strumental-

mente (cioè si attaccano dietro al tram per andare a buttarsi nell'acqua schifosa di Mergellina). Gli alberi del giardino cominciano a riempirsi di abitanti, hanno già spezzato un mucchio di rami. Improvvisano un'altalena con una corda e un bastone. I più piccoli sono già nelle stanze che giocano, gli piacciono moltissimo i giochi, li imparano immediatamente e dimostrano abilità e sveltezza straordinarie.

Il gruppo 3 esce per il quartiere, a fare fotografie e interviste. Attraverso e insieme ai bambini i compagni hanno impostato l'inchiesta sul quartiere, in particolare sulla scuola, sul lavoro minorile e sulla sanità. I bambini si divertono molto a intervistare le loro madri. I genitori non partecipano direttamente alla mensa, a parte alcune madri che vengono a mangiare insieme ai bambini più piccoli. Partecipano dall'esterno, ne parlano moltissimo, per ora. L'avvicinamento avverrà poco a poco, non bisogna avere fretta, e avverrà attraverso i bambini. Due genitori hanno partecipato al corteo del 1° maggio insieme ai loro figli. Parecchi sono venuti alla festa che si è fatta nel pomeriggio.

Sento un tonfo nel giardino. Un ragazzino è cascato di botto dall'altalena, sulla schiena. Si rialza, poi si abbandona come svenuto. Mi viene una paura tremenda, ma il compagno addetto al suo gruppo gli dà un paio di schiaffi e lo fa rialzare. Mi spiega che un po' di tempo fa si è rotto un polso, è stato portato all'ospedale, e ha ottenuto il risarcimento dall'assicurazione (per prudenza tutti i bambini sono assicurati). Così quando capita riprova a usare questo mezzo, già tanto diffuso tra i grandi, per procurarsi dei soldi.

Uomini di 12 anni

Prendo quattro o cinque dei più grandi per farci una discussione. Stanno giocando a tressette, hanno una sigaretta sola e se la passano da uno all'altro. I gesti, l'espressione, il modo di maneggiare le carte e di giocare, hanno tutto degli adulti.



po di Quarto di Marano. Ha speso 11.500 lire per noi».

Dal prezzo della partita di pallone il discorso passa immediatamente al lavoro. La loro coscienza dei rapporti sociali è solidamente dominata dal concetto che tutto è merce, a cominciare da loro stessi, e che la vita è determinata fin dall'inizio da questa ferrea legge. «A me mi piace di lavorare — dice uno — però non trovo un posto di fatica perché mi danno poco alla settimana e non ci voglio andare. Ho fatto il salumiere, il macellaio, il barista, tutti i lavori, tutti. Mi piace lavorare, però mi danno poco e mi fanno venire lo schifo di lavorare».

«Ma ti piace proprio di lavorare?» chiede.

«Sì, sì... no... però se non lavoro come mangio?».

«A che cosa ti servono i soldi?».

«Per mangiare, comperarmi i vestiti, un pantalone, per andare a Edenlandia la domenica».

«Gli chiedo perché non va a scuola. E che ci vado a fare?» è la risposta. E mi spiega che se anche mai arrivasse ad avere il diploma non troverebbe lavoro, quindi tanto vale che cominci il più presto possibile a im-

mentari. Ciò significa che per loro non esisterà il problema di poter scegliere, con un diploma tecnico in tasca, tra il concorso alle ferrovie, la domanda all'Alfa Sud, la disoccupazione universitaria. Per loro c'è una sola scelta: l'immissione più precoce nel mercato del lavoro al prezzo più basso, ai più bassi livelli. La consapevolezza totale della determinazione del loro destino (la cosa che più impressiona in loro) è ciò che li fa parlare con tanto disincantato disinteresse della scuola.

Chiedo: «Ma se Edenlandia fosse gratis, e il cinema fosse gratis, e tutto fosse gratis?».

Rispondono di botto: «Se tutto fosse gratis, io non ci andrei proprio a faticare!». Ci pensano un momento, poi chiedono tutti quanti cosa farebbero i macellai, i baristi, le officine, i benzina, insomma tutti quelli che li pagano 1.500-2.000 lire la settimana. Anche questo è già determinato in loro: la convinzione che la loro esistenza è legata, in modo individuale e personale, a quella dei loro sfruttatori. Uno mi spiega lo sfruttamento: «L'operai fa questo tavolo, dice, e di questo tavolo al padrone gliene va tanto (indica sulla superficie del tavolo che ha davanti circa i 7/8) e al



cimento si può ancora indovinare l'antica bellezza c'è scritto « Mensa per bambini proletari ». Ai piedi della scala ce n'è uno. E' lì che aspetta dalle 8 del mattino. Come si chiama? Federico, anni 8. Professione? Ruba. La scuola? C'è andato una volta, ma ha sporcato tutto il quaderno ed è scappato. Ha sentito parlare della mensa ed è venuto oggi per la prima volta. Strada facendo ha rubato i piselli a un verduraio. Saliamo sopra. La cucina è già in piena attività: è una cucina grande, da ristorante, perfettamente attrezzata. La cuoca comincia a friggere le salsicce. Come primo c'è pasta al sugo, poi salsicce e patatine (le hanno chieste i bambini) e per frutta una banana. Le cinque grandi stanze sono già pronte, pulite, le pareti sono coperte di disegni enormi, bellissimi: quelli che si è riusciti a salvare, dicono i compagni, perché i bambini appena finito un disegno lo stracciano immediatamente. Pronti e puliti anche i 13 gabinetti coi lavandini. Nel giardino legati a un albero due mastini sonnecchiano al sole.

Federico si è messo a rastrellare in giardino. Mi chiede se qui si fanno anche le lezioni, gli dico che i bambini mangiano, poi giocano e disegnano. Vuole sapere se quando un bambino fa un disegno brutto lo cacciano via. Cominciano ad arrivare i

qualcosa di diverso, magari di stravagante, rappresentato dalle persone dei compagni e da quello che li muove. Un gruppo di bambine mi ha chiesto se sono sposata. Rispondo di sì. « Quanti figli tieni? » è la domanda logicamente conseguente. Nessuno, dico. Momento di smarrimento, poi quella più sveglia, a metà tra la comprensione e il disprezzo, trova la spiegazione: « ah, ma loro sono comunisti! ».

All'inizio, con la capacità che li caratterizza di sfruttare strumentalmente ogni cognizione cantavano sempre bandiera rossa, gridavano « fascisti carogne tornate nelle fogne ». Hanno capito molto presto che non ne ricavano niente, che non serviva, e hanno smesso. Questo è già un risultato.

La lotta per mangiare e il piacere di mangiare

La pasta è cotta, al punto giusto se no non la mangiano. Si aprono le porte, l'orda irrompe a stento trattenuta dalle compagne che sbarrano l'entrata, ma quelli passano da tutti i buchi, riuscendo a distribuire nel frattempo pizzicotti e manate sui sederi con grande generosità.

Ce ne sono una decina venuti per la prima volta, e vogliono mangiare. Tra loro c'è anche Federico. Un ami-

A commento dei loro comportamento, una bambina più tardi dirà « Facimmo schifo ». Poi aggiunge che loro proprio per fare così vengono alla mensa. A scuola ci sono i maestri che li picchiano con le bacchette, quelli cattivi usano le bacchette quadrate, quelli buoni usano quelle tonde. A casa ci sono le mani della madre. Alla mensa queste cose non ci sono, perciò la legge che regola la loro vita si esprime senza ostacoli. Ma già qualcosa sta cambiando: l'esistenza stessa della mensa, cioè di un luogo dove non vige la necessità della lotta per la sopravvivenza individuale, quel principio che hanno assorbito col latte materno, fa intravedere ai loro stessi occhi la possibilità di un comportamento diverso, la possibilità della solidarietà. Perciò la bambina ha detto « facimmo schifo ». Ma ci vuole moltissimo tempo, e soprattutto ancora una volta occorrono più compagni che vi si dedichino, anima e corpo, perché col rapporto numerico che c'è adesso succede facilmente che nei compagni l'exasperazione momentanea prenda il posto di quella che deve essere una azione educativa ininterrotta e intransigente, e viceversa vanno perdute le cose che questi bambini hanno da insegnare, le tremende lezioni che sanno dare.

Giochi e guadagni

Sono quasi le due e mezza. Un bambino e una bambina chiedono di avere subito la banana perché devono andare a lavorare. Altri vanno al



Comincio a chiedere perché vengono alla mensa. Uno dice: « lo devo confessare che a casa mia mangiavo solo il primo » (dopo due mesi di mensa, alcuni di loro sono ingrassati di 5 chili). Chiedo dove stavano a giocare prima: al biliardo, all'oratorio, o per la strada. « Ieri — dice Pasquale — il compagno Marco ci ha portato a giocare al calcio nel cam-

non trovo un posto di fatica perché mi danno poco alla settimana e non ci voglio andare. Ho fatto il salumiere, il macellaio, il barista, tutti i lavori, tutti. Mi piace lavorare, però mi danno poco e mi fanno venire lo schifo di lavorare ».

« Ma ti piace proprio di lavorare? » chiedo.

« Sì, sì... no... però se non lavoro come mangio? ».

« A che cosa ti servono i soldi? ».

« Per mangiare, comperarmi i vestiti, un pantalone, per andare a Edenlandia la domenica ».

Gli chiedo perché non va a scuola. « E che ci vado a fare? » è la risposta. E mi spiega che se anche mai arrivasse ad avere il diploma non troverebbe lavoro, quindi tanto vale che cominci il più presto possibile a imparare un mestiere.

« C'è un avvocato amico mio — dice un altro — che vende le sigarette di contrabbando. E che deve fare? Tiene moglie e figli e non sa come campare » Così comincio a capire che cosa è la scuola vista da qui.

Considerata dal punto di vista dei « diritti civili », non esiste, come non ne esistono tanti altri, ad esempio, l'assistenza medica. E questo, come tante altre cose, non è motivo di scandalo. Non esiste per questi bambini perché fa tutto il possibile per escluderli.

Dal punto di vista del mercato del lavoro, l'assenza della scuola toglie di mezzo la possibilità, per quanto mistificata, della « scelta »: per nessuno di loro è nemmeno immaginabile di andare oltre la terza media, è molto più probabile che non superino le ele-

pressione in loro) è ciò che li fa parlare con tanto disincantato disinteresse della scuola.

Chiedo: « Ma se Edenlandia fosse gratis, e il cinema fosse gratis, e tutto fosse gratis? ».

Rispondono di botto: « Se tutto fosse gratis, io non ci andrei proprio a faticare! ». Ci pensano un momento, poi chiedono tutti quanti cosa farebbero i macellai, i baristi, le officine, i benzinai, insomma tutti quelli che li pagano 1.500-2.000 lire la settimana. Anche questo è già determinato in loro: la convinzione che la loro esistenza è legata, in modo individuale e personale, a quella dei loro sfruttatori. Uno mi spiega lo sfruttamento: « L'operaio fa questo tavolo, dice, e di questo tavolo al padrone gliene va tanto (indica sulla superficie del tavolo che ha davanti circa i 7/8) e all'operaio gli va tanto (l'ottavo rimanente) ».

Un altro: « Però ci stanno anche i padroni onesti » e cita il benzinai dove ha lavorato lui.

Discutiamo a lungo, si appassionano, fanno una sequenza incalzante di domande alle quali non sanno dare risposta e alle quali è difficile rispondere. A un tratto, con una stretta al cuore, mi rendo conto che sto discutendo, con lo stesso impegno con cui si può discutere davanti a una fabbrica, con uomini di 12 anni.

Bambine

Alla fine entrano tre bambine sui 10 anni. Strillano, ammiccano, fanno le mosse, e un mucchio di sottintesi.



MR

La mensa dei bambini proletari e i problemi di unificazione del proletariato a Napoli

Nella esperienza politica dei compagni di Napoli un punto è stato sempre centrale sia nell'analisi che nell'intervento: il problema dell'unificazione complessiva del proletariato che, se nella classe operaia trovava il suo centro e il suo riferimento organizzato, trovava nella « frantumazione » del resto del proletariato il suo limite più grave.

Il problema, prima ancora che di intervento era di analisi, e cioè di andare oltre una analisi che delineava genericamente come frantumato il proletariato non legato alle grandi fabbriche.

Tre strati proletari

I risultati di questa analisi sono molto schematicamente questi.

Il proletariato si divide in tre grandi strati; il primo è quello che lavora nelle grandi fabbriche, prevalentemente a partecipazione statale e rivolto al mercato nazionale, sia per quanto riguarda la produzione sia per il mercato del lavoro.

La storia della classe operaia di queste fabbriche si identifica con la storia di tutto il proletariato delle fabbriche.

Un secondo strato è quello degli operai relativamente precari che lavorano negli appalti industriali e nelle piccole industrie locali e in parte nei grandi lavori pubblici. Anche questo strato viene reclutato soprattutto sul mercato del lavoro nazionale, e una fetta notevole di esso è inserito nel circuito europeo di circolazione della manodopera. E' uno strato fondamentale per le sue capacità di socializzazione e per l'importanza produttiva e politica che ha nell'accumulazione di capitale nel meridione.

Un terzo strato è caratterizzato dai lavoratori precari della piccola industria artigianale, dell'edilizia, dei servizi, e marginalmente anche dell'agricoltura. Una caratteristica molto importante di questo strato è di essere legato a un mercato del lavoro che è essenzialmente locale, addirittura di città o di quartiere. Mercato del lavoro che si struttura in questa maniera soprattutto a causa dei modi di produzione ancora prevalentemente artigianali e a domicilio che caratterizzano le attività produttive locali, come l'industria tessile e dell'abbigliamento, cuoio e pelli, officine meccaniche, edilizia.

All'interno di questo strato prevale quella che qui si chiama la lotta per la sopravvivenza, l'invenzione continua di cento modi per poter sussistere, soprattutto nel settore del terziario.

E' quella parte del proletariato che impropriamente si tende ad assimila-



gne politiche contro il « sottoproletariato » per tentare in qualche maniera di attivizzare i ceti medi e soprattutto i ceti piccolo borghesi mercantili.

Lotta alla falsa coscienza

Il problema del sottoproletariato, prima ancora che di lavoro specifico, è un problema di ideologia, di lotta alla falsa coscienza, che da decenni si insinua senza opposizione sia da parte della classe dominante che da parte degli opportunisti. C'è una necessità di definizione scientifica del problema senza cadere nel razzismo alla rovescia, che già si è necessariamente creato nel sottoproletariato e non ha certo bisogno di essere esaltato da parte di chi ha interesse innanzitutto all'unità proletaria.

Lo strato che generalmente nella città si indica come « sottoproletario » e ammonta, secondo stime, a 360.000 persone per circa 70.000 famiglie, è uno strato in larga parte produttivo, e in larghissima parte uno strato di salariati. Infine una parte è più propriamente classificabile come sottoproletariato, che è numericamente minoritaria, anche se è magari quella più « appariscente ». (Per non citare complicate statistiche che si possono trovare in molte pubblicazioni, basta dare un'occhiata allo-

stato, non è dotato di coscienza solo come riflesso di altri strati soprattutto piccolo borghesi, oppure come residuo di coscienza derivato da una appartenenza passata ad un altro strato sociale.

Come prima conseguenza a livello politico, ne viene che in generale questo strato non è stato coinvolto in massa e neanche nei suoi singoli membri in una mobilitazione di tipo fascista. E' stato invece, in generale mobilitato in maniera populista, specie nel dopoguerra, o in maniera interclassista, e in questo ambito non è neanche facile fare molte distinzioni tra « sinistra e destra » proprio perché non esiste quella base di autonomia di classe che permette di dare un significato di classe e non borghese a queste distinzioni.

L'interclassismo e il populismo in realtà non sono altro che l'espressione dei rapporti di classe che esistono all'interno del quartiere, della inesistenza di una forte dinamica sociale (carriera per gli intraprendenti, lavoro per gli « incapaci »), di una condizione di generale stagnazione del mercato del lavoro.

Noi non condividiamo la tesi della « inoccupabilità » di questi strati, per il semplice fatto che essi sono già occupati in un rapporto salariale e perché tutte le volte che il sistema produttivo locale entra in funzione, apre le valvole di questo serbatoio.

mentare più specificamente —; il secondo è quello di magro periodo legato all'edilizia. Questi due sono i principali canali attraverso cui si ha una conoscenza del lavoro industriale vero e proprio, i canali attraverso cui avviene una relativa comunicazione con gli strati superiori, e quindi sia con l'esperienza dell'emigrazione, che con la coscienza operaia. Soggettivamente quello che molto colpisce è la mitizzazione enorme che esiste della classe operaia da parte di tutti quelli che ne hanno avuto conoscenza diretta ma provvisoria, che non essendo diventata coscienza di classe diventa il riferimento a « uomini » di una specie diversa e migliore; e quindi un elemento di maggiore frustrazione all'interno dei quartieri ghetto (autodenegrazione continua, schifo per se stessi).

Esiste perciò in questo campo un enorme lavoro da svolgere, per una conoscenza profonda dei meccanismi di produzione, per una coscienza più precisa delle proprie condizioni materiali, per una discussione collettiva sullo sfruttamento che nella fabbrica è il prodotto spontaneo della massificazione del lavoro e della condizione operaia, e qui può essere solo il frutto di un lavoro cosciente, organizzato dall'alto ».

D'altra parte il potere locale, il blocco reazionario che si raccoglie intorno alla rendita all'apparato statale,

Un appoggio che significava soprattutto portare nella mensa tutta la ricchezza di esperienza di molti compagni e democratici che da tanti anni lavorano a Napoli e si scontrano con questi problemi.

Questi compagni hanno preso contatto con la crudezza materiale delle contraddizioni di questi quartieri, e sono stati irreversibilmente « vaccinati » contro ogni discorso idealistico e soggettivo sul sottoproletariato, ma anche sul proletariato di fabbrica, la cui storia passata e individuale sta scritta soprattutto nella miseria dei quartieri « sottoproletari ».

Non solo, ma la mensa, proprio perché al centro pone il problema del « mangiare », è una autentica provocazione contro tutta la città che dei problemi della fame ama non parlare, per parlare invece di strutture, mentalità, retaggi storici, ignoranza etc... Confessiamo che solo quando abbiamo visto la mensa funzionare ci siamo resi conto che il problema della fame non era una nostra forzatura, ci siamo resi conto che dietro le apparenze di un relativo consumismo anche in questi quartieri, il cibo, il piatto quotidiano rappresenta il più comprimibile ed elastico dei bisogni proletari, quello che nei periodi di crisi viene necessariamente sacrificato rispetto ai consumi obbligatori, come quello della casa, della luce, dell'acqua, del gas, dei trasporti, dei certificati. E ci siamo resi conto che il bisogno fondamentale, ancora più compresso e volutamente sacrificato dalle autorità è quello medico. In una situazione in cui morire da bambini è facile, ammalarsi di malattie infettive e gravi è ancora più facile, non esiste niente che assomigli a una medicina sociale, niente che si proponga immediatamente di « curare gli ammalati ». Anche qui le fughe dalla realtà sono molte, anche qui gingillandosi con la necessità di cambiare le strutture, di cambiare tutto, si lascia centinaia di migliaia di proletari consegnati alla rassegnazione più totale. E forse abbiamo scoperto un'altra cosa: che anche tra tanti militanti onesti e impegnati non esiste una sufficiente coscienza di questi problemi, tant'è che finora non siamo ancora riusciti a trovare un medico che a tempo pieno lavori alla mensa con lo stesso spirito come ci lavoriamo noi. (Questo è proprio un annuncio, o se si vuole un appello, cerchiamo un medico a tempo pieno, a cui siamo in grado di garantire un salario operaio normale, e un regolare libretto per la mutua e la pensione).

Quello che facciamo alla mensa abbiamo cercato di chiarirlo nei precedenti articoli e nelle interviste. Per la prima volta questi ragazzi hanno

e di vivere insieme. Non ci facciamo illusioni che il semplice vivere insieme cambi qualcosa, proprio per questo nelle interviste e nei reportage abbiamo volutamente messo in luce come anche tra i bambini esistono già oggi i tratti caratteristici della classe a cui appartengono, come esistono enormi limiti e difetti contro cui combattere. Soprattutto volevamo dimostrare che il metodo che ci anima è quello di guardare in faccia alla realtà colla massima crudezza, e proprio per questo con la massima volontà di trasformarla. I compagni che oggi stanno lavorando alla mensa, aldilà dei gravi limiti che tutti noi abbiamo, stanno dando una dimostrazione di coraggio e di serietà, che dovrebbe far meditare anche quanti ci hanno rifiutato persino un contributo economico, dandoci dell'illuso e magari ironizzando sulla nostra giovane età.

Come la vedono gli operai

Ben diverso è oggi l'atteggiamento degli operai verso questa mensa. Gli operai hanno saputo della mensa attraverso i loro canali, perché noi non abbiamo ancora fatto nessuna propaganda. Eppure parlano della mensa come se fosse una cosa loro, dicono: con questo noi operai dimostriamo che siamo una classe veramente altruista, che ci occupiamo anche di quelli che non possono lottare come noi per il salario. Ma soprattutto, si fa il confronto con l'atteggiamento dei revisionisti, che tanto dicono contro il sottoproletariato e la sua ignoranza ma che non mettono in piedi, nonostante, ben più potenti mezzi, iniziative analoghe. Proprio loro che nel dopoguerra avevano creato alcune mense che accoglievano diverse migliaia di bambini, proprio loro che così giustamente avevano messo al centro dei problemi della Napoli piena di disoccupati, di reduci, di fame il problema dei bambini (sia detto per inciso tra i soci promotori della mensa c'è oggi una vecchia compagna già a suo tempo impegnata nella mensa popolare Matteotti).

L'accoglienza, veramente commossa che tutti gli operai hanno fatto al corteo dei bambini il primo maggio è la spiegazione più eloquente non solo della giustezza di questa iniziativa, ma soprattutto della enorme sensibilità politica che esiste oggi in tutto il proletariato di fabbrica; la capacità di guardare alla propria storia passata non in maniera egoistica, pensando di essersene ormai tirati fuori, e neanche in maniera disfattista, ma con la coscienza veramente comunista, che non un solo individuo deve mai più passare attraverso una storia di tanta miseria, di tanta

...di questo strato è di essere legato a un mercato del lavoro che è essenzialmente locale, addirittura di città o di quartiere. Mercato del lavoro che si struttura in questa maniera soprattutto a causa dei modi di produzione ancora prevalentemente artigianali e a domicilio che caratterizzano le attività produttive locali, come l'industria tessile e dell'abbigliamento, cuoio e pelli, officine meccaniche, edilizia.

All'interno di questo strato prevale quella che qui si chiama la lotta per la sopravvivenza, l'invenzione continua di cento modi per poter sussistere, soprattutto nel settore del terziario.

E' quella parte del proletariato che impropriamente si tende ad assimilare al cosiddetto « sottoproletariato », o, con le nuove espressioni sociologiche, agli « inoccupabili ».

Il rapporto che esiste tra questi strati di proletariato è una delle questioni fondamentali per individuare una strategia di lotta.

Le lotte degli ultimi anni hanno dimostrato che gli operai degli appalti e quelli relativamente precari hanno preso sempre maggiore coscienza del proprio ruolo e che fanno valere la propria forza politica per affermare nella maniera più radicale l'egualitarismo nella fabbrica e nella società.

Sono gli operai la cui rivolta è più elementarmente politica, che portano nella lotta non solo la rabbia per le condizioni di fabbrica, ma l'esperienza dell'emigrazione e della lotta per la sopravvivenza vissuta nei quartieri proletari e tra il bracciantato agricolo.

Il rapporto tra questi operai e gli operai delle grandi fabbriche, è un rapporto spontaneo, fisiologico, dovuto alla convivenza addirittura negli stessi impianti. Esiste una differenza di ruolo piuttosto, che vede negli operai stabili una maggiore solidità politica e negli operai delle ditte una maggiore carica innovativa, una maggiore radicalità nelle forme di lotta. In sostanza, oggi si può dire che tra questi strati di classe operaia non esistono grossi problemi di rapporti politici.

Un problema molto grosso esiste invece riguardo allo strato proletario più precario, soprattutto esiste una ideologia fortissima che identifica in questi strati un sottoproletariato disorganizzato, parassita e antioperaio. Soprattutto dopo una serie di rivolte urbane, e maggiormente quella di Reggio, dopo le elezioni politiche, la grancassa di tutti i partiti « costituzionali » tuona contro il sottoproletariato ignorante; i questori, i procuratori generali montano grosse campa-

gnità di definizione scientifica del problema senza cadere nel razzismo alla rovescia, che già si è necessariamente creato nel sottoproletariato e non ha certo bisogno di essere esaltato da parte di chi ha interesse innanzitutto all'unità proletaria.

Lo strato che generalmente nella città si indica come « sottoproletario » e ammonta, secondo stime, a 360.000 persone per circa 70.000 famiglie, è uno strato in larga parte produttivo, e in larghissima parte uno strato di salariati. Infine una parte è più propriamente classificabile come sottoproletariato, che è numericamente minoritaria, anche se è magari quella più « appariscente ». (Per non citare complicate statistiche che si possono trovare in molte pubblicazioni, basta dare un'occhiata allo specchietto sulla composizione della mensa).

Questo fatto è molto importante, perché chiarisce che questo strato, avendo rapporti con le attività produt-

ni tra « sinistra e destra » proprio perché non esiste quella base di autonomia di classe che permette di dare un significato di classe e non borghese a queste distinzioni.

L'interclassismo e il populismo in realtà non sono altro che l'espressione dei rapporti di classe che esistono all'interno del quartiere, della inesistenza di una forte dinamica sociale (carriera per gli intraprendenti, lavoro per gli « incapaci »), di una condizione di generale stagnazione del mercato del lavoro.

Noi non condividiamo la tesi della « inoccupabilità » di questi strati, per il semplice fatto che essi sono già occupati in un rapporto salariato e perché tutte le volte che il sistema produttivo locale entra in funzione, apre le valvole di questo serbatoio, essi vengono occupati. Esistono due cicli di occupazione, uno quello legato alle attività stagionali, che sono molte, non solo nei servizi, ma soprattutto nell'industria — settore ali-

Alcuni dati sui bambini della mensa e sui bambini in generale

Bambini 126, da 4 a 15 anni; vanno a scuola 81; non vanno a scuola 35; lavorano stabilmente 12; quasi tutti lavorano saltuariamente.

Le famiglie sono 82 per un totale di 440 figli. In media 5,3.

I genitori che lavorano sono 70; disoccupati 5; morti 2; emigrati in Italia e all'estero 4.

I genitori occupati sono: operai 10; tassisti 6; scarpari 7; imbianchini 2; verniciatori navali 4; cuochi 4; scaricanti 3; netturbini 2; camerieri 1; ferrovieri 1; muratori 3; impiegati 2; gestori bar 3; becchino 1; poliziotti 1; gessolino 1; elettricista 1; contrabbandiere 1; macellai 1; falegname 1; portinai 2; tappezzieri 1; magazzino 1; fruttivendoli 3; posteggiatori 2; tarallari 1. Molti altri esercitano attività diverse per arrotondare il salario. Le donne che lavorano sono 16, ma molte esercitano attività in proprio.

Dati generali sui bambini. Napoli, su 137.000 bambini l'ONMI ne assiste 712 (lo 0,4%). 15.000 sono rinchiusi in istituti religiosi o privati. Di questi istituti 179 sono privi dell'autorizzazione di legge. 33 sono in funzione da prima della legge. 22 per minorati non hanno neanche lo stato giuridico.

Nel comune di Napoli i doppi turni riguardano il 25% delle elementa-

ri, il 33% della media e il 12% delle superiori.

Le classi differenziali sono 303 per un totale di 4188 alunni pari al 5% di tutte le classi differenziali che ci sono in Italia (mentre la popolazione di Napoli è appena il 2%). A Torino e Milano le classi differenziali sono 249 e 194.

Nella provincia di Napoli su 100 potenziali alunni del 1965, 10 non sono mai andati a scuola; 20 si sono perduti alle elementari; 28 hanno abbandonato al passaggio alla media; 9 si sono perduti alla media; 23 sono arrivati a licenziarsi.

In prima elementare i ripetenti sono già il 17% circa, contro una media nazionale del 12%.

Le scuole elementari private sono ben il 17% contro una media nazionale del 7%. Nel comune questa percentuale sale al 18,3%.

Negli istituti detti che sono circa 250 si trovano circa 8.000 bambini mantenuti dal comune e dalla provincia per una spesa di 7 miliardi l'anno.

Il lavoro minorile secondo una inchiesta delle ACLI del 1966 è pari al 10% di tutto il lavoro minorile nazionale: il numero dei bambini che lavorano (44.000) è superiore al numero di metalmeccanici censiti nella provincia nell'anno 1961.

scienza di classe diventa il riferimento a « uomini » di una specie diversa e migliore; e quindi un elemento di maggiore frustrazione all'interno dei quartieri ghetto (autodenigrazione continua, schifo per se stessi).

Esiste perciò in questo campo un enorme lavoro da svolgere, per una conoscenza profonda dei meccanismi di produzione, per una coscienza più precisa delle proprie condizioni materiali, per una discussione collettiva sullo sfruttamento che nella fabbrica è il prodotto spontaneo della massificazione del lavoro e della condizione operaia, e qui può essere solo il frutto di un lavoro cosciente, organizzato dall'« alto ».

D'altra parte il potere locale, il blocco reazionario che si raccoglie intorno alla rendita, all'apparato statale, e repressivo, lavora tutti i giorni per perseguire il fine completamente opposto, trasformare la frantumazione produttiva in frantumazione politica, impegnare i proletari in uno scontro frontale continuo ma frammentato sul terreno sociale, nei suoi rapporti con il potere, con la necessità di vivere: è la lotta per la sopravvivenza. Non è una lotta tra l'uomo e la natura, ma la lotta tra uno strato sociale, che non è ancora una classe cosciente, e una classe che domina la città da secoli, che persegue coscientemente lo scopo di spersonalizzare e privare i proletari anche delle loro capacità politiche.

Tutta la « classe politica », la cultura, la scuola, la medicina, i servizi sociali, pare che non abbiano altro scopo che la guerra di classe, la distruzione anche fisica delle possibilità del proletariato precario di emergere dalle « tenebre ».

La lotta per la presa di coscienza, pertanto, non ha solo un carattere di « rivoluzione culturale » che cresce per se stessa (illusione propria del populismo in tutte le sue accezioni), ma è il risultato di una lotta per la liberazione dai bisogni materiali che rivestono soprattutto un carattere di oppressione sociale.

Perché la mensa

Eravamo a questo punto della nostra elaborazione politica quando ci è stata presentata da parte di alcuni democratici la possibilità di creare una mensa per i bambini proletari. Una iniziativa a cui noi abbiamo dato tutto l'appoggio politico, e in parte anche personale, perché ci sembrava una delle iniziative più adatte a realizzare, almeno parzialmente alcuni dei compiti politici necessari nei confronti di questo strato sociale.

si lascia centinaia di migliaia di proletari consegnati alla rassegnazione più totale. E forse abbiamo scoperto un'altra cosa: che anche tra tanti militanti onesti e impegnati non esiste una sufficiente coscienza di questi problemi, tant'è che finora non siamo ancora riusciti a trovare un medico che a tempo pieno lavori alla mensa con lo stesso spirito come ci lavoriamo noi. (Questo è proprio un annuncio, o se si vuole un appello, cerchiamo un medico a tempo pieno, a cui siamo in grado di garantire un salario operaio normale, e un regolare libretto per la mutua e la pensione).

Quello che facciamo alla mensa abbiamo cercato di chiarirlo nei precedenti articoli e nelle interviste. Per la prima volta questi ragazzi hanno trovato una possibilità di discutere

il problema dei bambini (sia detto per inciso tra i soci promotori della mensa c'è oggi una vecchia compagna già a suo tempo impegnata nella mensa popolare Matteotti).

L'accoglienza, veramente commossa che tutti gli operai hanno fatto al corteo dei bambini il primo maggio è la spiegazione più eloquente non solo della giustezza di questa iniziativa, ma soprattutto della enorme sensibilità politica che esiste oggi in tutto il proletariato di fabbrica; la capacità di guardare alla propria storia passata non in maniera egoistica, pensando di essersene ormai tirati fuori, e neanche in maniera disfattista, ma con la coscienza veramente comunista, che non un solo individuo deve mai più passare attraverso una storia di tanta miseria, di tanta oppressione.



Denunciamo il triste primato assoluto di mortalità infantile

Se a Milano muore un bimbo a Napoli ne muoiono otto

Il pediatra comunale De Arcangelis ha accertato — prove alla mano — che chi nasce a Napoli ha otto probabilità in più, rispetto a chi nasce a Milano, di morire entro i primi dodici mesi di vita - Le cause: abitazione, alimentazione, igiene, clima, manchevolezze assistenziali - Al rione Traiano abitano 50.000 persone e non c'è un centro ONMI - A Pozzuoli — fra i dipendenti « Olivetti » — la mortalità infantile è bassissima, a livello della Norvegia - La complessa geografia del sottosviluppo dentro la città

di GAETANO SCARDOCCHIA

NAPOLI, agosto

« Per quanto riguarda i problemi dell'infanzia — dice Antonino De Arcangelis, 45 anni, pediatra — questo è il pozzo più profondo non soltanto d'Italia, ma dell'intera Europa ».

Il pozzo è Napoli. Nei « bassi » dei vecchi rioni spagnoli e nelle case putrefatte dei quartieri satelliti, nei ghetti vecchi e nuovi, la mortalità infantile imperversa come un'epidemia, a livelli da Terzo Mondo. Muoiono più bambini a Napoli che in qualsiasi altra città del continente. L'Italia ha un primato negativo in Europa in fatto di mortalità infantile. Ma il primato va geograficamente scisso: una città lombarda o veneta, presa a sé stante, si colloca a livello di una città tedesca o francese, mentre Napoli si ritrova in compagnia di Bangkok e Kinshasa.

Spetta al dottor De Arcangelis il merito di aver denunciato il fenomeno con un'originale documentazione statistica. Pediatra comunale nel rione Traiano, uno dei quartieri più abbandonati di Napoli, De Arcangelis si è munito di schede, diagrammi ed annuari e ha accertato, prove alla mano, che chi nasce a Napoli ha otto probabilità in più, rispetto a chi nasce a Milano, di morire entro i primi dodici mesi di vita. C'è una linea del Garigliano anche nella sopravvivenza infantile.

Rinunziando al metodo tradizionale di calcolo (numero dei morti su mille nati vivi), De Arcangelis ha elaborato un suo indice della mortalità infantile che permette di evidenziare le differenze tra regione e regione. Supponendo che sia pari a 100 il numero dei bambini che nascono in Italia in un anno, egli ha trovato che 14 nascono in Lombardia e 12 in Campania. Supponendo che sia anche pari a 100 il numero dei bambini che muoiono in Italia entro il primo anno di vita, egli ha accertato che 12 muoiono in Lombardia e 18 in Campania.

Il riferimento valido è il rapporto tra le due cifre: « Il saldo di vitalità regionale », ossia il confronto tra la percentuale di contributo tra la regione dà alla natalità nazionale (14 la Lombardia e 12 la Campania) e la percentuale di contributo alla mortalità (12 la Lombardia e 18 la Campania). Il saldo è positivo per la Lombardia (+2) ed è largamente negativo per la Campania (-6).

« Che significano queste cifre, dottor De Arcangelis? ».

« Queste cifre sono un sintomo



Un « basso »: cioè un'unica stanza a piano terra in cui la famiglia meridionale — in particolare in Campania — vive, mangia, lavora, dorme. Promiscuità, mancanza assoluta d'igiene, denutrizione: ecco le cause dell'altissima mortalità infantile.

ta infantile a Napoli è che essa, pur colpendo sempre con grande virulenza, diventa particolarmente aggressiva, rispetto alla media italiana, nei primi sei mesi di vita e in particolare tra il quarto e il sesto mese, quando raggiunge valori incredibili. Si può dire che su quattro lattanti che muoiono in Italia tra il quarto e il sesto mese, uno è napoletano. Nel Nord la mortalità si esprime in maniera decrescente nel corso del primo anno di vita.

« Nasce già svantaggiato, più debole, il bambino napoletano? »

« Non direi. Anche se certi dati statistici sono sospetti, da essi risulta che la mortalità per malformazioni congenite è più alta in Lombardia che in Campania,

« Ma chi le sa queste cose? E quali uomini politici conoscono i casi clinici che affollano i nostri ambulatori? »

Gli ambulatori di cui parla il dottor De Arcangelis sono quelli dei rioni popolari della vecchia Napoli o dei ghetti periferici tipo quartiere Traiano e Don Guanello. C'è una geografia del sotto-

sviluppo, molto complessa, all'interno della città. « Al rione Traiano — dice il pediatra — abitano cinquantamila persone e non c'è un centro ONMI. La mortalità infantile è altissima. Ho fatto una ricerca a Pozzuoli, tra i dipendenti della "Olivetti", e ho scoperto che la mortalità infantile è molto bassa, a livello della Norvegia ».

tra città del continente. L'Italia ha un primato negativo in Europa in fatto di mortalità infantile. Ma il primato va geograficamente scisso: una città lombarda o veneta, presa a sè stante, si colloca a livello di una città tedesca o francese, mentre Napoli si ritrova in compagnia di Bangkok e Kinshasa.

Spetta al dottor De Arcangelis il merito di aver denunciato il fenomeno con un'originale documentazione statistica. Pediatra comunale nel rione Traiano, uno dei quartieri più abbandonati di Napoli, De Arcangelis si è munito di schede, diagrammi ed annuari e ha accertato, prove alla mano, che chi nasce a Napoli ha otto probabilità in più, rispetto a chi nasce a Milano, di morire entro i primi dodici mesi di vita. C'è una linea del Garigliano anche nella sopravvivenza infantile.

Rinunziando al metodo tradizionale di calcolo (numero dei morti su mille nati vivi), De Arcangelis ha elaborato un suo indice della mortalità infantile che permette di evidenziare le differenze tra regione e regione. Supponendo che sia pari a 100 il numero dei bambini che nascono in Italia in un anno, egli ha trovato che 14 nascono in Lombardia e 12 in Campania. Supponendo che sia anche pari a 100 il numero dei bambini che muoiono in Italia entro il primo anno di vita, egli ha accertato che 12 muoiono in Lombardia e 18 in Campania.

Il riferimento valido è il rapporto tra le due cifre: « Il saldo di vitalità regionale », ossia il confronto tra la percentuale di contributo che la regione dà alla natalità nazionale (14 la Lombardia e 12 la Campania) e la percentuale di contributo alla mortalità (12 la Lombardia e 18 la Campania). Il saldo è positivo per la Lombardia (+2) ed è largamente negativo per la Campania (-6).

« Che significano queste cifre, dottor De Arcangelis? ».

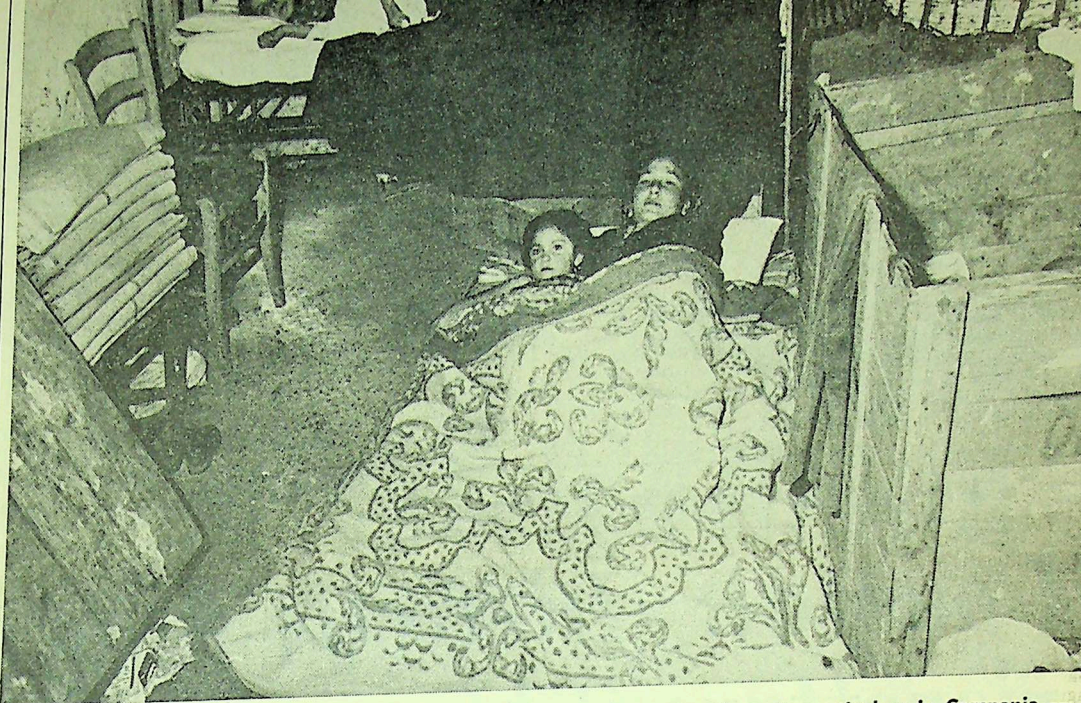
« Queste cifre sono un sintomo del malessere sociale. La mortalità infantile è un termometro del grado di civiltà raggiunto da una popolazione. L'indice di vitalità regionale segna saldi positivi per tutte le regioni dell'Italia centrale e settentrionale, eccetto lievissimi scarti negativi in Piemonte e Val d'Aosta. E' invece sempre negativo per le regioni dell'Italia meridionale: tuttavia i saldi del Molise (-0,15), della Basilicata (-0,46), della Calabria (-0,78) e perfino della Sicilia (-2,10) si ritrovano a tratti anche in altre regioni europee, per esempio nella Carinzia austriaca o nella Renania del Nord. L'indice della Campania tocca invece un fondo abissale (-6,28 per l'esattezza) che non ha confronti in Europa. E' un primato assoluto di mortalità infantile ».

« E' un primato che spetta a tutta la regione campana? ».

« No, è un primato di Napoli. L'indice di mortalità per le singole province campane emostri che soltanto la provincia di Napoli ha valori così alti, tali cioè da condizionare l'indice dell'intera regione. Non solo: Napoli è la città in cui al miglioramento della vitalità generale della popolazione, che si è manifestato con il prolungamento della vita media, non ha fatto riscontro un miglioramento della vitalità infantile. In altre parole: gli adulti campani più a lungo, mentre continua ad essere alta la percentuale dei lattanti che muoiono nel primo anno di vita. E' una contraddizione che si spiega facilmente se si pensa che lo sviluppo economico della regione è stato disordinato e, come ha dimostrato il professor Compagna in un suo saggio, non ha portato alcun beneficio agli strati più deboli della società, tra i quali figurano anche i bambini piccoli. Il lattante non parla, non può esprimersi. Il lattante paga la mancanza di strutture civili, che l'adulto paga molto meno ».

« Perché la morte ghermisce tanti bambini napoletani? ».

« Le cause sono molte. L'aspet-



Un « basso »: cioè un'unica stanza a piano terra in cui la famiglia meridionale — in particolare in Campania — vive, mangia, lavora, dorme. Promiscuità, mancanza assoluta d'igiene, denutrizione: ecco le cause dell'altissima mortalità infantile.

tà infantile a Napoli è che essa, pur colpendo sempre con grande virulenza, diventa particolarmente aggressiva, rispetto alla media italiana, nei primi sei mesi di vita e in particolare tra il quarto e il sesto mese, quando raggiunge valori incredibili. Si può dire che su quattro lattanti che muoiono in Italia tra il quarto e il sesto mese, uno è napoletano. Nel Nord la mortalità si esprime in maniera decrescente nel corso del primo anno di vita. In Campania le difficoltà di sopravvivenza si addensano verso il sesto mese. Questo fenomeno può essere così interpretato: via via che l'epoca della morte si allontana dal giorno della nascita, diminuisce il legame tra il morbo letale e il trauma da parto. Parallelamente aumenta l'incidenza delle manchevolezze assistenziali e ambientali (abitazione, alimentazione, igiene, clima) ».

« Quali malattie prevalgono? ».

« Le malattie dell'apparato digerente e dell'apparato respiratorio. Sono due, a mio parere, le ragioni principali di questa vulnerabilità dei bambini napoletani: la prima è la mancanza di assistenza (i centri dell'ONMI sono distribuiti irrazionalmente: a Napoli, dove sarebbero più necessari che altrove, sono assai meno numerosi); poi le deficienze nutritive. Nel caso delle malattie dell'apparato digerente, il rapporto fra alimentazione e morbo è diretto. Nel caso delle malattie respiratorie, il rapporto è più complesso: un organismo malnutrito è meno resistente alle infezioni. Una statistica ospedaliera effettuata a Napoli ha accertato che il 58 per cento dei bambini deceduti per malattie respiratorie (bronchiti, polmoniti, ecc.) presentava manifestazioni cliniche direttamente o indirettamente legate a errori alimentari ».

« Cosa manca nell'alimentazione dei bambini napoletani? ».

« Soprattutto sali minerali, vitamine, proteine animali. L'allattamento materno viene spesso sostituito con il latte di vacca invece che con un più idoneo allattamento artificiale. Il latte vaccino presenta un insufficiente rapporto calcio-fosforo ed esercita un'azione dannosa a livello dello scheletro toracico: abbiamo qui a Napoli molti bambini con il cosiddetto « torace a campana », cioè con le costole poco sviluppate, invece che con il normale « torace a botte ». Il perimetro della cassa toracica non si sviluppa in maniera uniforme, come i polmoni, ma cresce con ritmo intenso nei primi sette mesi di

nutritivo è importantissimo. Purtroppo, l'ONMI (Opera Nazionale Maternità e Infanzia) continua irrazionalmente a consigliare l'uso di latte vaccino, ignorando i pareri contrari della pediatria ».

« Nasce già svantaggiato, più debole, il bambino napoletano? ».

« Non direi. Anche se certi dati statistici sono sospetti, da essi risulta che la mortalità per malformazioni congenite è più alta in Lombardia che in Campania. Quanto al peso alla nascita, il bambino napoletano non è svantaggiato. La percentuale di neonati con peso inferiore ai due chili (peso critico ai fini della sopravvivenza) è più alta a Nord che a Sud. Viceversa la percentuale dei bambini che pesano più di tre chili è più alta a Sud (84 per cento) che a Nord (75 per cento). La donna napoletana è portata a nutrirsi più abbondantemente durante la gravidanza, in modo anche sconsiderato e senza curarsi delle ragioni estetiche. Dal punto di vista ponderale il bambino nasce bene. Le difficoltà cominciano più tardi quando subentrano le insufficienze ambientali. Il bambino riesce a nascere in migliori condizioni al Sud che al Nord. Ciò nonostante, muore poi più facilmente ».

« Perché l'aumento di reddito non ha migliorato anche a Napoli le condizioni nutritive? ».

« L'aumento del reddito non comporta automaticamente il miglioramento della razione alimentare media. E' accaduto che il consumatore ha utilizzato il maggior reddito per acquistare prodotti più costosi ma non più nutrienti. E' mancata una politica alimentare. Mentre a Napoli si registravano gravi carenze vitaminiche, nel Ferrarese si distruggeva la frutta. Certo, la malnutrizione dei bambini napoletani non appare sulla scena pubblica, come la tragedia dei bambini indiani o pakistani inchiodati dai « beri-beri » ai bordi delle strade. Ma anche le avitaminosi nostrane, benché più nascoste, possono pregiudicare tutta la fisiologia dell'organismo. La carenza di riboflavina (vitamina B2) si manifesta con lesioni della mucosa orale e degli angoli delle labbra. La carenza di acido ascorbico (vitamina C) provoca nel bambino emorragie gengivali e ossee. La carenza proteica deforma intamente la struttura biochimica dell'organismo molto prima di manifestarsi palesemente. Il rachitismo deforma inizialmente la cassa toracica del lattante e può condurre a morte per broncopol-

« Ma chi le sa queste cose? E quali uomini politici conoscono i casi clinici che affollano i nostri ambulatori? ».

Gli ambulatori di cui parla il dottor De Arcangelis sono quelli dei rioni popolari della vecchia Napoli o dei ghetti periferici tipo quartiere Traiano e Don Guanello. C'è una geografia del sotto-

sviluppo, molto complessa, all'interno della città. « Al rione Traiano — dice il pediatra — abitano cinquantamila persone e non c'è un centro ONMI. La mortalità infantile è altissima. Ho fatto una ricerca a Pozzuoli, tra i dipendenti della « Olivetti », e ho scoperto che la mortalità infantile è molto bassa, a livello della Norvegia ».

IL GIOKNO. 15.7.73
A Lampedusa in casa di un inscatolatore di sardine

Muore per denutrizione una bambina di sei mesi

Nei giorni scorsi, una sorellina di cinque anni era stata ricoverata in gravi condizioni all'ospedale, anche lei per denutrizione e mancanza di cure mediche

PORTO EMPEDOCLE, 14 luglio

Una bambina di sei mesi, Graziella Brignone, è morta a Porto Empedocle per denutrizione. La piccola era la settima figlia di Tommaso Brignone, di 42 anni, e di Maria Errera, di 34. Il certificato di morte, firmato dal dottor Burgio, attribuisce le cause della morte a un « collasso cardiaco provocato da gastroenterite in soggetto affetto da acuto stato di denutrizione ». Il sostituto procuratore della Repubblica di Agrigento, dottor Salvatore Cardinale, ha disposto un'inchiesta.

Tommaso Brignone lavora attualmente, come inscatolatore di sardine sotto sale, in un piccolo stabilimento dell'isola di Lampedusa; ma il suo salario è insufficiente a far fronte ai bisogni della famiglia, dato che il lavoro di inscatolatore è stagionale.

Nei giorni scorsi una sorellina di Graziella, Rosalia, di cinque

anni, era stata ricoverata nel reparto pediatrico dell'ospedale San Giovanni di Dio di Agrigento anch'essa per denutrizione acuta.

Il magistrato che dirige le indagini ha disposto che la piccola, insieme ai fratelli Matteo, di 12 anni, Giovanni, di 10, Pietro, di 8, Salvatore, di 7, e Vincenza, di 2, vengano ricoverati in un istituto, dove potranno usufruire di una migliore assistenza.

L'Africa e l'India sono i tragici palcoscenici dove, anche negli ultimi tempi, la carestia, la fame si portano via migliaia di vittime. Accogliamo le notizie che ci arrivano di laggù con raccapriccio ma pensando, con ingiusto e segreto sollievo, che si tratta di luoghi lontani, di un mondo ancora escluso dal benessere e dall'organizzazione sociale. Niente di simile, ci confortiamo, potrebbe succedere da noi. Ecco invece che da un centro della Sicilia, da Porto Empe-

docle, in provincia d'Agrigento, arriva notizia che una bambina di sei mesi, Graziella, è morta per denutrizione, mentre una sorellina di cinque anni, Rosalia, è stata ricoverata nel reparto pediatrico dell'ospedale di Agrigento perché anch'essa colpita da denutrizione acuta. Né Graziella né Rosalia vivono fuori dal cerchio magico della « società dei consumi »: non abitano in regioni desertiche, entro organizzazioni sociali rudimentali. Sono le figlie (con altri cinque bambini), di un inscatolatore di sardine che lavora, quando può, in un piccolo stabilimento dell'isola di Lampedusa. Questa volta lo scandalo umano non arriva attutito dalla distanza, è una vergogna di casa nostra.

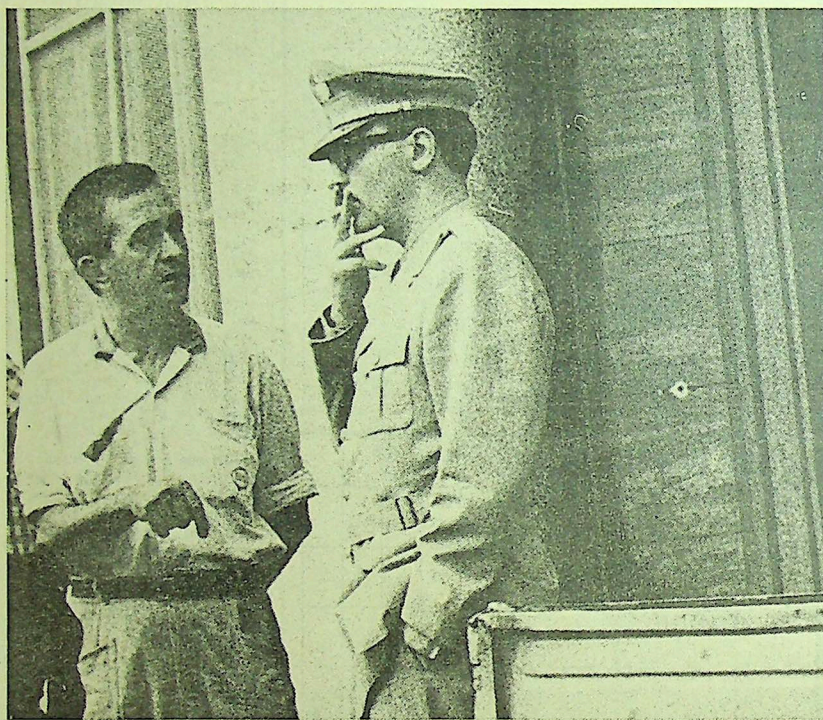
Non c'è dubbio che i figli dell'operaio Tommaso Brignone avranno visto tutti i giorni intorno a sé i segni di un paese che si proclama civile e che ostenta un notevole grado di prosperità. I manifesti sulle can-

tonate avranno ricordato loro tutte le cose piacevoli che il mercato produce senza intoppi; la pubblicità televisiva li avrà fatti restare incerti fra una certa torta gelato o uno squisito formaggio, fra un sapone profumato che rende simili alle dive del cinema, e il liquore che avvicina i cuori. Il gran circo del benessere avrà continuato a inscenare intorno a loro lo spettacolo del consumismo. Ma lo stesso mondo che parla con freddezza di miliardi per i calciatori, che accumula gli allestimenti per spingere a consumare sempre di più e sempre a maggior prezzo, che presenta una facciata folgorante, è poi il mondo che non è in grado di impedire che una bimba di pochi mesi muoia, letteralmente di fame, in un centro civile della civiltissima Italia. Il progresso celebra giustamente i suoi trionfi; ma può far conto di nulla, considerare un « incidente sul lavoro » questo cadaverino.

TORTONA - I 5 RAGAZZI TRASFERITI IN RIFORMATORIO

Scorta armata e manette per i «ladri» del melone

Rischiano una pena da uno a 6 anni - Secondo la versione dei carabinieri lo stesso proprietario del campo avrebbe insistito perché la giustizia « facesse il suo corso »



TORTONA — Corrado Franchini, proprietario del melone, e il tenente dei carabinieri Fasella. (Foto Italia)

dal nostro inviato
DARA KOTNIK

TORTONA, 24 agosto

I cinque ragazzini che in una sera di gran caldo e gran sete hanno rubato un melone in un campo e perciò sono finiti nel riformatorio Ferrante Aporti di Torino, si chiamano Giampaolo, Giampiero, Adriano, Gianni e Domenico. Niente cognomi perché sono minorenni, tutti dai 15 ai 17 anni, cinque studentelli qualunque come potrebbero essere i nostri figli. Quella sera, sabato scorso, due erano appena tornati dalle vacanze. Un terzo era uscito di casa dopo cena lasciando un biglietto così: « Papà, accendi il boiler per piacere: quando torno mi faccio un bagno ». Il quarto e il quinto avevano passato la giornata a lavorare coi genitori, uno al bar e l'altro in garage. Poi si erano ritrovati al solito posto al centro di Tortona, e uno aveva detto: « Si va a fare un giro? ». Si va. E allora i cinque saltano sul motorino, uno prende la strada dei campi per Viguzzolo, gli altri lo seguono, e poi dopo tre chilometri la tentazione che è già stata di tutti noi, da ragazzi, in altre lontane sere d'estate. Rubare un frutto e mangiarcelo.

A Tortona sono in molti a dire di essersi macchiati da giovani di questo « reato ». Lo dicono perfino gli insospettabili, perfino il tenente Fasella della caserma dei carabinieri, perfino il proprietario dello stramaledetto melone, e cioè Corrado Franchini, di mestiere benziario e agricoltore.

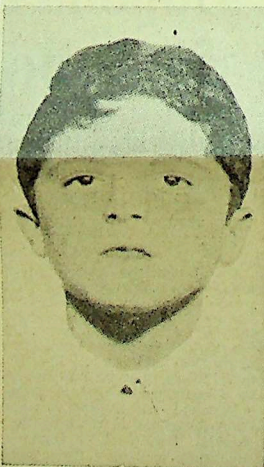
no processati per direttissima e forse messi in libertà provvisoria. L'avvocato Romagnoli che li difende a Torino ci ha però categoricamente negato ogni informazione.

« Per il codice penale il fatto è grave », commenta il dottor Giancarlo Malovini, legale dei cinque giovani a Tortona. E' tanto « grave », spiega, perché sono stati colti « in flagranza »; e cioè mentre il melone se lo mangiavano belli contenti. E' grave perché erano in cinque: quasi un'associazione a delinquere. E' grave perché, nell'arido linguaggio della legge, « l'oggetto » rubato era esposto « per necessità o per consuetudine o per destinazione alla pubblica fede ».

Un melone. E per questo melone l'art. 625 del Codice penale italiano prevede una pena che va da uno a 6 anni di reclusione più una multa da lire 40 mila a 400 mila (a testa). Da notare: il valore del melone più i presunti danni vari al campo ammonterebbero a 1000 lire. Da notare anche: nel tortonese 7402 persone (cioè il 26 per cento della popolazione), si dedicano alla coltivazione dei meloni, e in questa fine di stagione ce ne sono a centinaia a marcire nei campi, consumandosi al sole.

Racconta uno dei genitori, un autista di piazza, che mi piange davanti come un bambino: « Sabato notte ero fuori casa. Ci sono tornato che saranno state le 3 e mezzo del mattino. Entro piano piano, pensando di trovare tutti addormentati, invece vedo la luce accesa, vedo mia

dai carabinieri di Viguzzolo, dove erano stati portati quella sera, e comincio a chiedere, no? Non è mio diritto? Ma il brigadiere cui mi rivolgo manco mi guarda in faccia. Mi dice: niente da fare. Io prego, insisto, dico: faccia la cortesia. Ma il brigadiere continua a scrivere, dice che è occupatissimo, non alza gli occhi dal tavolo. Poi dice:



TORTONA — Il più giovane dei ragazzi arrestati.

diere continua a scrivere, dice che è occupatissimo, non alza gli occhi dal tavolo. Poi dice:

fa sempre più intricata e confusa. Ci sono tanti particolari, né confermati né pienamente smentiti. Il fatto del carabiniere che arresta i ragazzi sparando un colpo in aria per impaurirli (ma i CC dicono di no). Una mamma che arriva al carcere col pigiama del figlio e si sente dire da un appuntato che il ragazzo ce l'ha già « a righe e col numerino ». Le lamentele di alcuni cittadini per un clima sempre più rigoroso e repressivo (« non si può girare dopo mezzanotte senza essere fermati dai carabinieri », dice un ragazzo, e lo conferma una signora che fa l'insegnante). Resta comunque il fatto che l'indomani mattina i cinque vengono portati con una camionetta a Tortona, alla tenenza locale dei carabinieri, e qui sono interrogati, gli fanno le foto segnaletiche, gli prendono le impronte digitali, ai genitori non è permesso mai di vederli. Li vede soltanto uno dei padri, che è un ex carabiniere in pensione (quindi un collega), e il legale, dottor Malovini, che dice: « Sembravano cinque cuccioli bagnati ». E non è finita. I ragazzi sono condotti al carcere di Tortona, chiusi insieme in una cella, e ne escono solo il pomeriggio di lunedì, ammanettati due a due. Il quinto ha la mano serrata a quella di un carabiniere. I « bracciali » di ferro sono malamente nascosti da un panno scuro. Su questo fatto ci sono molte testimonianze.

Domando al tenente Fasella: « Ma è possibile? Ammanettati? » Il tenente dice che non sa nulla. In pratica, però, si astiene da una smentita categorica e su mia insistenza fa notare che la legge impone l'obbligo delle manette per gli adulti e « la facoltà » per i minorenni. Nel regolamento dell'Arma, che mi vien fatto leggere, c'è scritto che « di massima » i ferri non andrebbero applicati. Insomma, si va a discrezione.

Breve: come si è arrivati a questo punto? Secondo la versione dei carabinieri sarebbe stato il Franchini a insistere perché la giustizia « facesse il suo corso ». Fasella dice che il proprietario del melone avrebbe ricordato di aver pagato tempo prima una multa ad un guardacaccia. Il suo discorso, cioè, sarebbe stato: perché la giustizia deve valere solo contro di me e non contro gli altri? Ma il Franchini smentisce. « Io », dice, « lo non ho mai fatto denuncia. Mi ero limitato, una decina di giorni prima, a raccontare a un carabiniere di Viguzzolo che da qualche tempo mi rubavano i meloni. Lui, il carabiniere scelto Sata Angelo, andava personalmente la sera a sorvegliare la zona, a fare un giro, e se quella sera eravamo insieme fu proprio una combinazione. C'eravamo incontrati al bar ». Dice di essere stato il primo a stupirsi. « Non mi aspettavo di vedere dei ragazzini ».

Ma il senso della proprietà, quando c'è, si scatena anche per un melone. Scatta quindi il meccanismo della giustizia. Viene predisposto tutto per la cattura dei « ladri ». Un motorino è nascosto, proprio mentre i cinque si accingono ridendo a fare la scorpacciata e non si accorgono di niente, e infine viene intimato l'altolà. Scappano tutti, resta

IL GIORNO

Indagine in una scuola media del Nord

Come i ragazzi vedono il padre nella fabbrica

di TILDE GIANI

« Non so che lavoro faccia mio papà in fabbrica. Quando lui viene a casa non ha mai voglia di parlare. Si butta sul letto ed accende la radio. Io non devo disturbarlo ».

In un gran numero di famiglie, il rapporto padre-figlio non è ormai molto diverso da quello descritto da Mariano, 13 anni, seconda media. Nella grande città, anzi nei quartieri operai della grande città, i padri sono diventati quelli che arrivano a casa stanchi: sanno di olio e di sudore, non bisogna parlargli, non chiedergli e non dirgli nulla, se no si infuriano.

I ragazzi di una seconda media, in una scuola di una città del Nord, sono stati invitati a descrivere (come se lo immaginavano) l'interno di una fabbrica ed il lavoro del padre operaio nello stabilimento. Le loro informazioni sono scarse, frammentarie: nelle conversazioni fra adulti hanno colto a volo qualche parola, casco contro gli infortuni, tempi stretti, nastro trasportatore. Al resto suppliscono con la fantasia o con elementi tratti dalla propria esperienza, come nel caso di Rocco che confonde un poco la fabbrica con un grande magazzino: « La fabbrica che immagino io è così: appena si entra c'è una scala mobile che scorre accanto al nastro trasportatore portando l'operaio al suo posto di lavoro senza che l'operaio muova un piede per giungere al pezzo da montare ».

Marilena ha invece afferrato la frase: catena di montaggio, e ne dà una sua rappresentazione personale: « All'alba, le catene di montaggio accolgono gli operai del turno di giorno. Entrano, e una grande porta di ferro, scura, si alza per farli passare. Un rumore assordante li accoglie. Il fumo esce dalle ciminiere. La catena di montaggio è là, ogni uomo si avvicina al proprio posto: bottoni, leve, tutte si mettono in funzione. I pezzi di ferro giganteschi penetrano nel montaggio, e, dopo circa sei ore, escono delle vetture belle e nuove. Alla sera, stanchi e nervosi, gli uomini vanno fuori e si avviano a casa ».

Franca è stata colpita da un'altra innovazione, le macchine distributrici di caffè: « Io non ho mai avuto il piacere di andare a visitare una fabbrica, per cui me la immagino così: l'operaio entra, si mette vicino alla sua macchina, comincia a farla funzionare accendendo il motore e girando la manovella a seconda del materiale su cui la macchina dovrebbe lavorare. Io penso che nella fabbrica, sempre se il capo di questa è d'accordo, per favorire gli operai, si facciano mettere delle macchine apposite per prendere le bevande, perché prima non potevano uscire per prendersi un caffè ».

La monotonia del lavoro sempre uguale è resa abbastanza bene da Raffaele: « Io immagino — dice — una fabbrica molto vasta con molte luci, molti operai intenti ad imboccare la macchina e a ricevere il prodotto bello e pronto. E' l'alba. Agli

neggiare in modo così abile dal padre e pian piano, dall'ammirazione infantile passavano alla fase di identificazione con il padre, identificazione che li aiutava a maturare senza scosse e a diventare uomini a loro volta. Ora i ragazzi non solo non vedono mai il padre, ma non sanno neppure che cosa faccia, quale sia il suo lavoro: in pratica hanno perduto il modello dell'uomo. Si aggiunge che, con l'innovazione della scuola media obbligatoria, in questi ultimi dieci anni la maggior parte dei ragazzi è giunta ad un livello di cultura al quale i genitori non hanno quasi mai neppure aspirato. Si arriva così ad una situazione abbastanza grave in cui coloro che dovrebbero essere i primi ed essenziali maestri non hanno più nulla da insegnare ai figli, né sul piano della cultura, né sul piano del lavoro.

Non a caso, fra i ragazzi che hanno parlato della fabbrica, la descrizione più realistica ci è parsa quella di Giuseppe il cui padre, fierissimo del proprio lavoro di ebanista e che si tiene tutto il giorno i figli in bottega, non ha mai messo piede in fabbrica: « Nell'interno della fabbrica immagino delle macchine per tutti i tipi di lavorazione, vecchie e consumate e che fanno un rumore tale da far concorrenza ad un mercato ed in alto una cortina di fumo mischiata all'aria pesante che i lavoratori respirano tutto il giorno. Gli operai, invece, credo che siano svelti e che sappiano già cosa fare, dove prendere gli attrezzi, ecc., come dei robots. Poi immagino che all'uscita la gente sia come sordomuta, tanto da non dire una sola parola e da non rivolgere un solo sguardo agli amici, per la stanchezza ».

NONOSTANTE LA RIVALUTAZIONE DEL MARCO

Un fiume di ordini all'industria tedesca dal nostro corrispondente ROBERTO GIARDINA

AMBURGO, 24 agosto

« Il governo segue con attenzione e preoccupazione il dialogo degli scoperisti selvaggi nella Ruhr », ha fatto dichiarare oggi il Cancelliere di Germania Willy Brandt che è intervenuto direttamente nella vertenza del metalmeccanico. Oggi nella regione sono bloccate undici aziende che occupano complessivamente oltre 30 mila operai per la Germania. Si teme che dalla situazione si verifichino azioni di sciopero a simili agenzie. Il Paese colpendo altri settori della produzione. Oggi sono entrati in agitazione anche i dipendenti della « A.D.C. Cavi » e della Philips di Aquisgrana.

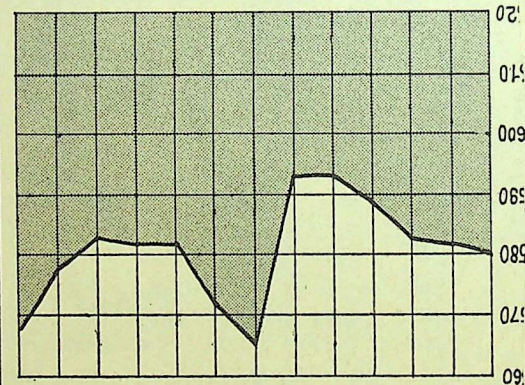
secondo gli

erma la decisa ripresa

notto forte

sceso a 567, il marco a 229,60, il franco - Metà delle perdite accumulate nel i del « serpente » comunitario sono state quindi costate di meno - L'incidente nel rovesciamento della tendenza

LIRE PER DOLLARO



TORTONA — Il più giovane dei ragazzi arrestati.

dieri continua a scrivere, dice che è occupatissimo, non alza gli occhi dal tavolo. Poi dice: vada nell'altra stanza, vada vada. Ubbidisce, e trovo gli altri genitori. Poi il brigadiere viene, e ci dice a tutti, con una smorfia che per causa nostra, dei nostri figli, aveva perso la notte. E aggiunge: prendetevi un legale».

La storia a questo punto si

A Tortona sono in molti a dire di essersi macchiati da giovani di questo « reato ». Lo dicono perfino gli insospettabili, perfino il tenente Pasella della caserma dei carabinieri, perfino il proprietario dello stramaledetto melone, e cioè Corrado Franchini, di mestiere benzinai e agricoltore per hobby. Lo dicono: però a che serve? I ragazzini sono stati ugualmente arrestati, tenuti un giorno e mezzo in prigione a Tortona, e da lunedì sono chiusi nel riformatorio torinese dove come minimo rimarranno una settimana. Lunedì prossimo — è la speranza — saran-

giò della legge. « L'oggetto » rubato era esposto « per necessità o per consuetudine o per destinazione alla pubblica fede ».

Un melone. E per questo melone l'art. 625 del Codice penale italiano prevede una pena che va da uno a 6 anni di reclusione più una multa da lire 40 mila a 400 mila (a testa). Da notare: il valore del melone più i presunti danni vari al campo ammonterebbero a 1000 lire. Da notare anche: nel tortonese 7402 persone (cioè il 26 per cento della popolazione), si dedicano alla coltivazione dei meloni, e in questa fine di stagione ce ne sono a centinaia a marcire nei campi, consumandosi al sole.

Racconta uno dei genitori, un autista di piazza, che mi piange davanti come un bambino: « Sabato notte ero fuori casa. Ci sono tornato che saranno state le 3 e mezzo del mattino. Entro piano piano, pensando di trovare tutti addormentati, invece vedo la luce accesa, vedo mia moglie e mia figlia alzate che piangono, e dico: ma che è successo? Dice mia moglie: hanno arrestato il bambino. Dico io: ma come, che hai detto, fammi capire: hanno arrestato il bambino? Sì, dice mia moglie, ha rubato un melone. Mi sembra d'impazzire. Mi precipito allora

lere solo contro di me e non contro gli altri? Ma il Franchini smentisce. « Io », dice. « Io non ho mai fatto denuncia. Mi ero limitato, una decina di giorni prima, a raccontare a un carabiniere di Viguzzolo che da qualche tempo mi rubavano i meloni. Lui, il carabiniere scelto Sata Angelo, andava personalmente la sera a sorvegliare la zona, a fare un giro, e se quella sera eravamo insieme fu proprio una combinazione. C'eravamo incontrati al bar ». Dice di essere stato il primo a stupirsi. « Non mi aspettavo di vedere dei ragazzini ».

Ma il senso della proprietà, quando c'è, si scatena anche per un melone. Scatta quindi il meccanismo della giustizia. Viene predisposto tutto per la cattura dei « ladri ». Un motorino è nascosto, proprio mentre i cinque si accingono ridendo a fare la scorpacciata e non si accorgono di niente, e infine viene intimato l'altolà. Scappano tutti, resta il più piccolo, quello senza motorino. Ma gli altri quattro, non appena si accorgono che lui non c'è, tornano indietro. Cercano il carabiniere, si affannano inutilmente a spiegare, si scusano, tirano fuori dalle sacocce le mille lire, c'è uno che piange. Niente da fare. Nel frattempo, infatti, Franchini è andato in caserma a chiamare i rinforzi. E poco dopo « arrivano i nostri ».

« Lei dunque la denuncia l'ha ritirata? », domando a Franchini. Risposta: « Io la denuncia non l'ho mai fatta! ». E' furioso, ma pare anche addolorato. « E' stata una ragazzata », dice. Poi aggiunge: « Oltretutto ci ho rimesso ». Gli conveniva — è il senso della sua frase — tacere e farsi rimborsare. I genitori dei ragazzi, infatti, gli avevano addirittura proposto di comprargli tutto il raccolto, perfino il campo, purché li avesse aiutati. « Insistere sarebbe stato contro il buon senso », continua Franchini, e improvvisamente pietoso aggiunge: « poveri figlioli! ».

Vuole a tutti i costi spiegarsi, vuole parlare con i carabinieri, querelare un giornale locale che ha usato una parola dura per lui, è un diluvio di giustificazioni. Ma quando andiamo insieme dal tenente Fasella, è imbarazzato, l'ira gli si spegne. « Io... veramente... Io non ho firmato nulla ». Il tenente ribatte: « Lei invece ha firmato, e come ». Ma sembra a disagio anche lui, benché poi stidi il Franchini: « Vuole forse rivedere la sua firma? ». L'altro rifiuta: « Io non so... io non sapevo... Ho firmato quell'affare... quel foglio, sì... come teste... Non capivo che... ». Taglia corto il tenente: « Ne ripareremo in tribunale ».

Una brutta stupida storia, questa accaduta in una sera di fine estate 1973, con i procuratori della Repubblica in ferie e i loro sostituti non reperibili durante il week-end. Peccato che non ci sia stato un fotografo, lunedì 20 agosto a Tortona, per immortalare con un'immagine l'uscita dei cinque « ladri » dal carcere per il trasferimento al riformatorio, insieme a sette militi armati. Avrebbero fotografato cinque ragazzini piangenti, spaventati, ammanettati, che non appena entrati in macchina hanno tuffato la testa tra le ginocchia e non l'hanno rialzata neppure per salutare da lontano i genitori.

tra innovazione, le macchine distributrici di caffè: « Io non ho mai avuto il piacere di andare a visitare una fabbrica, per cui me la immagino così: l'operaio entra, si mette vicino alla sua macchina, comincia a farla funzionare accendendo il motore e girando la manovella a seconda del materiale su cui la macchina dovrebbe lavorare. Io penso che nella fabbrica, sempre se il capo di questa è d'accordo, per favorire gli operai, si facciano mettere delle macchine apposite per prendere le bevande, perché prima non potevano uscire per prendersi un caffè ».

La monotonia del lavoro sempre uguale è resa abbastanza bene da Raffaele: « Io immagino — dice — una fabbrica molto vasta con molte luci, molti operai intenti ad imboccare la macchina e a ricevere il prodotto bello e pronto. E' l'alba. Agli operai spetta una giornata uguale alle altre, con il solito bottone da schiacciare. Forse oggi ce ne sarà uno in più ma poco importa. C'è sempre da premere e ripremere sullo stesso tasto. Dopo un po' stanca e allora c'è tempo di riposarsi solo un secondo perché dovrà schiacciare di nuovo quell'odioso bottone. E' sera. Le macchine si fermano come se sentissero anche loro la stanchezza ».

Ma non è solo perché sono stanchi che gli operai non parlano con i propri figli: quello che manca loro è l'argomentazione di cui parlare, l'impossibilità di trasmettere qualcosa di valido, di insegnarlo a chi non lo sa.

Chi ha la consapevolezza di aver creato da solo una cosa che ha valore, o semplicemente di averla riparata, restituendole il suo valore primitivo, è gratificato dall'aver fatto una cosa che altri non sono capaci di fare ed aumenta il proprio prestigio e senso di sicurezza.

Chi invece ha solo contribuito, anonimamente, con tanti altri, a costruire una cosa anche grande ed importante ma in cui il suo lavoro avrebbe potuto essere sostituito da chiunque altro, non prova la fierezza che spinge a parlare di sé e delle proprie capacità con i figlioli. I sociologi ci parlano da anni dell'alienazione del lavoro anonimo nella grande fabbrica ma è solo da poco che psicologi e pedagogisti ci mettono in guardia sui problemi che questo fatto reca nei rapporti tra padri e figli.

I padri stanno via tutto il giorno, il lavoro è lontano e separato dalla casa e di conseguenza i loro ragazzi non possono vederli mentre mettono in pratica le proprie capacità. In una civiltà pre-industriale, invece, dove il lavoro era per la maggior parte di tipo artigianale (o contadino), i figli, fin da piccoli, avevano sott'occhio il padre e ne miravano continuamente la fierezza e l'abilità. Crescendo, i maschi cominciavano a copiarne i movimenti, a cimentarsi e loro con gli arnesi meno preziosi che avevano visto ma-

« Sono le imprese che condizionano sentato richieste di aumenti; CIP dovranno vagliarle - 60 giorni di tempo per MARCELLO CIRINEI »

Seconda fase della

Sotto controllo

di 500 gran

Una copia L. 90. —